IL PLEBISCITO DELLA SAAR

Anno LXII - N. 3 — 20 Gennaio 1935-XIII — Questo numero costa L. 3 - Estero L. 5

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

I GRANATIERI ITALIANI A SAARBRÜCKEN, SOTTO LA NEVE, NEL GIORNO DEL PLEBISCITO. (Foto Keystone)

Caperitivo
CAMPARI
DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

Esce ogni Domenica — Abbonamento postale

CACHET Ricordate!
COMBATTE
L'INFLUENZA FAIVRE

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

I malcontenti.

— Se si continua con questi sistemi, addio probabilità di prossime guerre!

Il plebiscito nella Saar.

Le precauzioni di un elettore del Fronte Unico.

CONTRO
TOSSI
CATARRI
RAUCEDINI, RAFFREDDORI, LARINGITI
BRONCO-POLMONITI, INFLUENZA
pillole e pastiglie di
CATRAMINA
BERTELLI
che hanno al loro attivo
oltre quarant'anni
di brillantissime
esperienze

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Il "Nerone„ di Mascagni.

Mascagni: — Io ho portato sulla scena non l'imperatore crudele, ma l'artista.

Nerone: — Ho capito, Eccellenza: mi avete trattato con "Cavalleria„.

Spettacoli giudiziari.

— Finalmente nei giornali si leggono dei lunghi resoconti su un bel processo.

— E il processo americano? Io conto di gustarlo al cinematografo.

Novità

G. ANTONIO MURA

LA TANCA FIORITA

Romanzo L. 10

Pagine nuove e originali, d'una potenza efficacissima, che coloriscono la fede di un popolo che pure nell'oscurità dei suoi mali spera nel miracolo, e il miracolo gli viene concesso.

GRAZIA DELEDDA

(dal *Corriere della Sera*)

TREVES

DIGESTIONE PERFETTA

con la

TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI

ANTICO FARMACO VENEZIANO USATO DA TRE SECOLI

•

Produzione della FARMACIA G. MANTOVANI VENEZIA

Autorizzazione Pref. Venezia N. 18 del 23-2-1928

ESIGETE

DAL VOSTRO FARMACISTA LE BOTTIGLIE ORIGINALI BREVETTATE

da gr. 50 a L. 4,10
„ „ 100 a L. 6,65
„ „ 375 a L. 12,80

•

AMARO TIPO BAR
in bott. da 1/2 - 1 - 2 litri

N. B. A.

ASTRID EHRENCRON MÜLLER

CASA DEI TIGLI

Romanzo - Rilegato in tela e oro

Lire CINQUE

Un drammatico conflitto di anime; un arduo problema di condotta morale

TREVES

DIARIO DELLA SETTIMANA

7 Gennaio - *Roma.* Mussolini e Laval firmano, a conclusione del loro storico incontro, gli accordi italo-francesi.

Tripoli. In occasione della festa musulmana di Eid es Seghir con cui si conclude il mese del Ramadan ha luogo al palazzo municipale un grande ricevimento al quale intervengono tutte le autorità civili e militari con il corpo consolare.

Londra. Muore Sir Alfred Ewing, creatore della «Sala 40» dell'Ammiragliato Britannico, durante la guerra europea.

8 Gennaio - *Roma.* Dopo un cordialissimo commiato dal Duce, il ministro francese Laval che durante il suo soggiorno è stato ricevuto da S. S. Pio XI, lascia l'Urbe tra acclamanti dimostrazioni di popolo.

— In occasione del genetliaco di S. M. la Regina un solenne Te Deum si celebra nella reale chiesa del Sudario.

— S. S. Pio XI riceve in particolare udienza il Cardinale Schuster, Arcivescovo di Milano, che accompagnato da un pellegrinaggio milanese si reca a Catania per l'inaugurazione del monumento al Cardinale Dusmet.

9 Gennaio - *Roma.* Si concludono con la soluzione di importanti questioni i lavori della Corporazione della zootecnia e della pesca.

Istanbul. Un violento terremoto distrugge quindici villaggi nelle isole del Mar di Marmara. Vittime, feriti e centinaia di persone prive di tetto.

Kolhapur. Uno scontro tra dimostranti musulmani e la polizia ha sanguinose conseguenze: sette morti e ventuno feriti.

10 Gennaio - *Roma.* Il Duce riceve il Comitato esecutivo della Confederazione degli studenti orientali.

Berlino. Cinquantamila saaresi residenti in Germania partono per la Saar dove parteciperanno al plebiscito.

11 Gennaio - *Varsavia.* Alla presenza del sottosegretario per l'istruzione, Chylinski, dell'ambasciatore italiano Bastianini e del corpo diplomatico, l'on. Marsini tiene una conferenza sull'arte italiana dell'ottocento e del novecento.

L'Avana. Centocinquanta medici con gl'infermieri e il personale amministrativo dell'Ospedale municipale si pongono in isciopero lasciando tutti i degenti privi di assistenza.

Ginevra. Si apre la ottantaquattresima sessione del Consiglio della Società delle Nazioni.

12 Gennaio - *Roma.* Sotto la presidenza del Duce ha luogo la prima riunione del Consiglio dell'Esercito alla quale interviene anche S. A. R. il Principe di Piemonte.

Città del Messico. Nuovi moti si producono in tutta la repubblica provocati dalla persecuzione di cui son fatti oggetto i religiosi. In sanguinosi scontri con le truppe governative e con la polizia cadono molti dimostranti e molti rimangono feriti.

Nuova York. L'aviatrice americana Amelia Earhart compie la traversata dell'Oceano Pacifico dalle isole Hawai a San Francisco di California. Amelia Earhart è la prima donna che abbia portato a compimento sì ardua impresa.

13 Gennaio - *Roma.* Il Duce assiste allo scoprimento della lapide che in una sala del Grand Hôtel ricorda l'istituzione del Gran Consiglio Fascista e la fondazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

Saarbrücken. Si svolgono in perfetta calma e in completo ordine le operazioni del plebiscito.

Parigi. Commoventi manifestazioni di fedeltà e di gratitudine si hanno in molti centri operai della Francia dove, a cura del Fascio di Parigi, viene distribuita la Befana del Duce.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

MILANO (1°) Via Palermo 10 - *Direzione e Redazione:* Tel. 16.851 - *Amministrazione e Pubblicità:* Tel. 17.754 - 17.755

ABBONAMENTI:

UN ANNO L. 140 - Estero L. 240
UN SEMESTRE L. 74 - Estero L. 125
UN TRIMESTRE L. 38 - Estero L. 68

Un fascicolo separato Lire Tre

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

Esce ogni Domenica

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio della rivista devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

LITTORINA-FIAT 5 ORE
RIVIERA-SESTRIERES

EX RUSSI romanzo di RINALDO KÜFFERLE

(6 - *Continuazione*)

Dal canto mio, se ho qualche volta aspirato al trasferimento nella capitale, da una parte ho soppesato i meriti che qui vengono misconosciuti a causa dell'ignoranza, mentre là mi potrebbero fruttare anche una pensione per la vecchiaia, e dall'altra ho fatto un esame di coscienza. Sono astemio? Quasi. Dò la caccia alle gonnelle? Il decoro non permette. Che cosa ho, dunque, da temere là? Ma state a sentire, me la sbrigo in quattro e quattr'otto. Aveva la signora Matilde anche un figlio di nove anni, Tossia; le è morto qui, durante la villeggiatura dell'anno scorso, così ch'ella non si è più mossa per non lasciar sola la tomba. Fra sé e sé, certo, si rode anche. Suo fratello, di nome Felix, pasticciere, càpita un giorno, come un rovescio da una nuvola, le svela che in città padre e figlio hanno fatto uno scandalo. Figuratevi che il funzionario va bel bello, con un mazzo di rose, da una certa persona di sesso femminile sul far del crepuscolo e là scopre il rivale. « Ah, figlio degenere! ». « Uh, vecchio libertino! ».

Risnik-Risnicenko non dissimulò il disagio: — Ho altro per la testa. Non potreste limitarvi a qualcosa di più sommario?

— Be', concludo: « Noi, poveri polacchi »...

— Che c'entrano i polacchi?

— Sì, dimenticavo d'inserire che il signor Felix non cessa di compiangere, per così dire, la terra dei suoi avi, comincia così tutti i discorsi, tanto che quaggiù l'hanno soprannominato « Noi, poveri polacchi ». Egli, dunque, riparte. La signora Matilde, fiera com'è, non può mica rivolgersi al marito per un'elemosina! Ecco che, dalla sua casa d'affitto, si trapianta in quella di proprietà della signora Sofia. Avete capito bene, ora?

~

Alex, caro al pubblico del Circo Ciniselli, si preparava di solito lì per gli esordi invernali con le bestie ammaestrate. Era quasi un misantropo, scambiava poche parole, in tono asciutto e contro voglia, con chiunque sostasse dinanzi allo steccato, di là dal quale, su uno spiazzo inghiaiato, diviso dal resto del giardino da una rete metallica, egli conversava le ore e le ore coi suoi amici quadrupedi; di bipedi non ammetteva, se non i pennuti. Faceva un'eccezione per Risnik-Risnicenko ch'egli chiamava scherzosamente « toro » e da cui spesso trascorreva la sera.

Ora Alex stava seduto dinanzi a un armonium, in mezzo allo spiazzo. In disparte sorgeva un trabiccolo di legno, da cui pendevano, sospesi a cordicelle, tubi di acciaio di varia lunghezza, fissati inferiormente a un traversino da altre cordicelle; una tastiera verticale, formata da larghe spatole, faceva scattare ora questo ora quel martello di legno, munito di feltro, in corrispondenza di un tubo ciascuno. Un grosso porco, di forse un anno, ansava immobile, a testa bassa, sulle zampe bifide, affondate nella ghiaia, col salsicciotto della coda a cavaturaccioli in aria, dinanzi alla tastiera. Dopo alcuni accordi d'introduzione del piccolo armonium, la bestia drizzò gli orecchi a cocca di fazzoletto, soffiò forte e col grugno, a tempo di musica, una dopo l'altra, urtò le spatole.

— Mi do, mi do, fa mi re; sol sol sol la si do do do!

Voleva, insomma, dir questo: « Fringuello, fringuello, dove sei stato? Sul canale della Fontanka ho bevuto la vodka ».

A.A.BAKER & Co.
LIQVORI ESTERI E NAZIONALI DI LVSSO

LOMBAGGINE - TORCICOLLO
DOLORI INTERCOSTALI
spariscono rapidamente
applicando una falda di
THERMOGENE
OVATTA CHE GENERA CALORE
e decongestiona la parte dolorante
In tutte le farmacie. Rifiutate le imitazioni; insistete per avere la scatola che porta la popolare vignetta del Pierro!
SOC. NAZ. PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI
Autorizz. Prefett. Milano 62609 - 1934-XIII

HOTEL SATURNIA - ROMA
(S. NICOLA TOLENTINO)
Nuova costruzione. - Posizione nei pressi del Quartiere Ludovisi e Piazza Barberini. - Tutto il confort moderno. Terrazza. Tel. 43110. Dir. M. GUGLIELMETTI

Profumo LAVANDA YARDLEY

FORNITORI DI S.M. LA REGINA D'INGHILTERRA

Attraverso il Mondo

La più ricercata tra i profumi di moda, la famosa Lavanda Yardley è apprezzata in tutto il mondo per la sua ineguagliata freschezza e per il fascino della sua fragranza.

Flaconi stillagoccie da Lire 8.50 a Lire 78—a misure superiori. Sapone alla lavanda "Il sapone degli Aristocratici" L.5.50 il pezzo. Cipria per il viso L.10 la scatola. Creme di Bellezza da L.12 a L.21. Sali da bagno L.12 la scatola. Talco L.10. Fiori compressi L.17 la scatola, e ogni altra specialità per la più raffinata toletta femminile e maschile.

IN VENDITA PRESSO LE BUONE FARMACIE E PROFUMERIE

YARDLEY - 33 OLD BOND STREET - LONDON

EN AVION
LA Gde MARQUE DE PARIS
PARFUM DE CARON
"D' Après PETER WELLER"
I PROFUMI "CARON" SONO IN VENDITA NELLE MIGLIORI PROFUMERIE D' ITALIA

SPORTS INVERNALI NELLE
DOLOMITI

CORTINA
m. 1224 2500 m.
IL PARADISO DEGLI SPORTS INVERNALI
SCI - BOB - HOCKEY - SALTO
CONCERTI E BALLI

ALBERGHI PRINCIPALI	Letti	Pensione da Lire	a Lire
Palace Hotel CRISTALLO	220	46	78
Grand Hotel SAVOIA	180	46	70
Grand Hotel BELLEVUE	150	44	60
Parc Hotel CONCORDIA	160	37	60
Hotel CORTINA	140	35	46
Hotel AMPEZZO	85	34	44
Hotel CORONA	100	33	43
Hotel REGINA	40	31	40
Hotel SAN MARCO	43	30	38

I prezzi suelencati sono valevoli dal 1 gennaio 1935-XIII.
Per ulteriori informazioni ed opuscoli rivolgersi al
« SINDACATO ALBERGHI E TURISMO » CORTINA D'AMPEZZO (prov. Belluno).

TRE CROCI sopra Cortina 1800 m. — Grand Hotel TRE CROCI N. 170 letti, Pensione Lire 40-60
COLLE ISARCO 1100-3000 m. — Hotel GUDRUN N. 90 letti, Pensione Lire 25-35
S. MARTINO di CASTROZZA 1500 m. — Hotel DOLOM.TI N. 240 letti, Pensione Lire 40-60
ORTISEI "Val Gardena" 1236 m. — 20 Alberghi aperti. Funivia all'alpe di Siusi (2005 m.)

Chiedete gratuitamente la Guida delle stazioni di sports invernali al
GRUPPO ALBERGHI ALPINI DELLE DOLOMITI, MERANO

Per raggiungere CORTINA D'AMPEZZO:
FERROVIA DELLE DOLOMITI
CALALZO - CORTINA D'AMPEZZO - DOBBIACO

Servizio cumulativo viaggiatori e bagagli con le Ferrovie dello Stato - Biglietti combinabili presso tutte le Agenzie - Servizio presa e consegna a domicilio dei bagagli - Servizio colli espressi.

SECONDA EDIZIONE
FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO
RICCARDO BACCHELLI
MAL D'AFRICA
Romanzo L. 12
La prima edizione si è esaurita in un mese: ecco il libro italiano che tutti attendevano.

GIOVENTÙ ROBUSTA...
ATLFIA MILANO
CIOCCOLATO Lindt
AMARO · DOPPIA PANNA
LINDT è sinonimo di perfezione, genuinità, superiorità. Preferitelo.

MARASCHINO di Zara
LUXARDO
CHERRY BRANDY

— Bravo! — esclamò Alex, senza voltarsi. — Avanti!

— Mi do mi do, fa mi re; sol sol sol la si do do do!

Stavolta il motivetto chiariva: « Ne ho bevuto un bicchierino, ne ho bevuto un altro; mi si è riempita di ronzio la testa ».

Charitonov battè le mani. Alex rovesciò lo sgabello, balzò in piedi.

— Risnik-Risnicenko! — esclamò gioiosamente; poi, facendosi serio, si avvicinò allo steccato. — Sei stato malato?

I due amici si abbracciarono alla meglio, attraverso le sbarre rade, conversarono a lungo, dimentichi di Charitonov che ora sbadigliava ora porgeva ascolto alle loro parole.

— Be', a stasera, Alex! — disse il pittore, avviandosi.

— Aspetta! — Io richiamò subito l'altro. — Ho qui un biglietto per te dalla signora Sofia: me l'ha recapitato qui dianzi. Il biglietto, a dire il vero, è per me, ma m'incarica di un'ambasciata. Dove mai l'ho nascosto? Eccolo! — e cavò di tasca una busta celeste sgualcita.

Risnik-Risnicenko svolse, non senza fatica, con la mano sinistra il foglietto, in cui la signora Sofia esprimeva il proprio disappunto per il contrattempo di quella mattina e pregava Alex di far non solo le scuse al pittore, ma d'invitarlo anche per la sera. Il medico le aveva bensì prescritto un periodo di riposo, ma per gli « amici intelligenti » la porta di casa sua restava aperta « più che mai ».

— Va bene. — Risnik-Risnicenko restituì il biglietto all'ammaestratore. — Vuol dire che ci vedremo domani. Possiamo salutarci anche noi, Charitonov?

— Volete che vi accompagni un tratto?

— No, è tardi.

— I miei rispetti, allora!

— Mi do, mi do, re re re! — I tubi di acciaio tinnirono sullo spiazzo.

— Via di là — gridò Alex al porco. — Eh, disimpari la lezione: oggi, se non me la ripeti a dovere, ti affumico!

~

Sulla strada assolata, deserta nell'ora torrida della colazione, un podista solitario risaliva l'erta, non molto inclinata, è vero, ma faticosa per il lungo pendio. Dalle tempie piatte, dal naso a chiglia, profilato come quello di un cadavere, il sudore colava in rivoli grigi. Con scatti meccanici, da vivente compasso, le gambe procedevano per forza d'inerzia, mentre dagli omeri esili le braccia penzolavano come fruste spezzate. I timidi, sommessi occhi non scòrsero alcuno al traguardo e Triapka si appoggiò sfinito a un palo con la scritta: « Settima strada ».

— Se ne sono andati! Eh, Triapka! Troppo ti sei fidato delle tue gambe: un'altra volta, pensaci, prima di cimentarti!

Persino le nuvolette bianche in cielo si arrotondavano in contorni così nitidi da ferire la vista; raggi abbaglianti cadevano ora verticalmente sul villaggio.

VI

Con sua grande sorpresa, nel cono di luce che scendeva da una lampada a petrolio sospesa al soffitto, allargandosi man mano tanto da abbracciare esattamente la tavola rotonda, coperta di un panno verde, su cui spiccavano le cartelle della tombola, i gettoni, i quadretti di cartoncino da coprire i numeri, le botticelle di legno giallo, panciute come pedine, il pittore scòrse, sulla terrazza a vetri, i volti intenti, disposti a ghirlanda, della generalessa Podzo-

VALSTAR
L'impermeabile di fiducia
MILANO
VIA MANZONI ang. VIA ANDEGARI

lavanda linetti
G. LINETTI - VENEZIA
il profumo della giovinezza

lotov, dei coniugi Kuvscinov, — un ragioniere che si compiaceva di chiamarsi, chi sa perché, *Buchhalter* con un grave sussiego, come se il peso dei mastri lo rendesse simile all'Atlante curvo sotto l'emisfero celeste, e una maestra elementare che pronunziava sempre sottovoce, con riverenza e mistero, parole come « pedagogia », « metodo » e così via, — dei farmacisti Bielkin, del possidente tenore. Tanta gente a convegno, in contrasto col biglietto, evidentemente riservato, trasmessogli da Alex, sconcertò Risnik-Risnicenko, anche perché, strada facendo, egli si era proposto di non tacere alla signora Sofia né la propria condanna, né il pericolo che la perdita della mano addensava sul benessere dell'intera « tribù », com'egli soleva definire la sua grossa famiglia.

Venendo lì, egli aveva attraversato un lotto di bosco non ancora ricinto; tra una strada e l'altra, — egli abitava nella quinta, — esistevano appunto tali scorciatoie, senza che ci fosse bisogno di spingersi ogni volta sulla strada maestra. Oltre il fogliame un albore lunare diffuso confondeva i residui color cenere delle nuvole appiattite con l'opalescenza del concavo firmamento, i cui orli poggiavano all'orizzonte sui boschi irti di punte. Via via, da un'ombra gigantesca, ancora bassa di là dai campi, ma compatta, come la gobba di un'eclissi, scoppiavano baleni, incrinandola silenziosamente. « Se riesco a cedere in blocco », diceva tra sé e sé con uno sforzo il pittore, avvezzo a non curarsi quasi mai dello smercio dei suoi quadri ch'erano sempre andati a ruba, « i bozzetti di Ceylon a *madame* Balk, tengo a bada il bisogno fin quasi a Natale: nel frattempo, o piego all'obbedienza la mano sinistra, o... ». Nel giardino gli rotolò tra i piedi Bobik, distogliendolo dalla cupa meditazione.

Sulla scaletta esterna della veranda illuminata Risnik-Risnicenko cercò di riaversi dalla sorpresa di essersi imbattuto là in un ostacolo imprevisto, nell'assemblea, cioè, dei testimoni importuni, dinanzi ai quali gli sarebbe toccato di tenersi sulle generali nel colloquio con la signora Sofia, senza esporle, naturalmente, il vero scopo della visita. Di certo Charitonov aveva commesso qualche indiscrezione; se non altro, aveva ripetuto a ciascuno degli intervenuti la storiella dell'etichetta, per cui tutti si erano sentiti in dovere di riversarsi là, secondo i presunti dettami del galateo ch'era il cavallo di battaglia della signora Matilde. « Pazienza! » concluse. « Rimanderò l'abboccamento, se i giocatori si tratterranno fino a tardi ».

— Ventinove... tredici... sessantasette... cinque... ottantaquattro... due... — La signora Matilde allineava con una celerità vertiginosa le botticelle sul cartellone, pescandole a manciate dentro il sacchetto, in cui, con strepito di noci, si mescolavano ormai i pochi numeri attesi.

— Adagio! — diceva ogni tanto la generalessa. — Adagio!... Due... sessantasette...

— È uscito il trentatré? — chiese, allungando il collo, la Kuvscinov. — Ditemi, per favore: è già uscito, per caso, il trentatré?

— Aspetto il novantunò! — celiò il possidente grasso e rise sgangheratamente, così che la moglie del farmacista si sollevò dalla sedia, tendendo l'orecchio.

— Eh? Che cosa avete detto, signora Matilde?. Cinquantuno?

— Ma sì: quaranta, cinquantuno, ottantanove, nove.

(*Continua a pag.* 112)

G. B. SHAW
il celebre scrittore inglese, cinico e paradossale, ha scritto per Voi lettori di
Le lingue estere
uno scintillante articolo sulla lingua inglese. Lo troverete nel N. 1 Anno II° in vendita in tutte le edicole. Il giornale contiene inoltre la completa sesta lezione del corso inglese, francese, tedesco e spagnolo e numerosi interessanti articoli di cultura e varietà linguistica in italiano e in lingue straniere. Leggetelo! È il vostro giornale. Abbonatevi oggi stesso inviando vaglia di L. 10.— e versando tale somma sul nostro conto corrente postale N. 3/21841. Tutti i nuovi abbonati riceveranno gratis la collezione completa delle lezioni finora pubblicate. Scrivete a
LE LINGUE ESTERE
Unico periodico italiano di cultura linguistica
MILANO - Via Cesare Cantù, 2 - Tel. 13-983

BAYER
L'assoluta purezza
è uno dei pregi delle Compresse di Aspirina. Durante la fabbricazione, il prodotto è sottoposto a continui e rigorosi controlli che ne garantiscono la ineccepibile qualità. La „Croce Bayer", che si trova su ogni Compressa, ne garantisce la genuinità. La costante efficacia delle Compresse di Aspirina viene ogni giorno confermata da tutti coloro che fanno uso di questo portentoso rimedio ritraendone i migliori benefici.
Le Compresse di
ASPIRINA
contro tutte le malattie da raffreddamento, il reumatismo, la febbre e i dolori in genere.
Pubblicità aut. Pref. Milano N. 58028 dell' 2. 11. 1934 — XIII.

TRIKOGÈNE
Balsamica deliziosa lozione di GANDINI - Alessandria
Antiforforale, rinforza, rigenera abbellisce i CAPELLI - L. 12

Cheviots
garantiti di pura lana
Succ. Moessmer
PER VESTITI SPORTIVI
MANTELLI
RAGLANS
COSTUMI DA SPORT
FILATURA
TESSITURA
TINTORIA
BRUNICO
BOLZANO
Attenti al marchio di fabbrica
DOLOMIT
FORTEX - NEVEX - DOLOMIT - ISLAND - MONTEX ecc.
sono i nomi registrati che contraddistinguono i nostri prodotti ORIGINALI

Attrazione

LA NUOVA CIPRIA COTY

Voi partecipate ogni giorno, involontariamente, ad un concorso di bellezza. Per rimanere vittoriosa dovete avere una cura particolare della vostra grazia. Usate la nuova cipria Coty, la meravigliosa cipria di qualità assolutamente superiore, studiata e creata per la signora distinta. Nella gamma di 12 sfumature di tinte, in tutti i vostri profumi preferiti, voi troverete quella che può dare giusto risalto alla vostra carnagione ed accrescere il fascino della vostra personalità. Recatevi dal vostro profumiere oggi stesso e scegliete la vostra nuova cipria Coty.

Coty

TUTTI I PRODOTTI DI BELLEZZA

S. A. I. COTY - ROMA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LXII - N. 3 — 20 gennaio 1935 - Anno XIII

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

LA LAPIDE A RICORDO DELL'ISTITUZIONE DEL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO E DELLA MILIZIA, INAUGURATA DAL DUCE AL GRAND HOTEL DI ROMA, DOVE IL 13 GENNAIO 1923 EBBE LUOGO LA PRIMA RIUNIONE DEL SUPREMO CONSESSO DEL REGIME. *(Foto Bruni)*

LE CONSEGUENZE ECONOMICHE E FINANZIARIE DEL PLEBISCITO DELLA SAAR

La prima impressione che si ritrae dalla lettura delle corrispondenze degli inviati speciali nella Saar è questa: l'ordine è stato mantenuto nel modo più assoluto e il segreto della votazione è stato garantito. Era, questo, l'obiettivo principale al quale aveva mirato il Comitato dei Tre riunitosi a Roma nel dicembre scorso sotto la presidenza del barone Aloisi. Ma può dirsi altrettanto per quanto si riferisce alla libertà del voto? Sarebbe temerario affermarlo. D'altra parte, non c'era forza umana che potesse vietare quella «propaganda», nella quale il «Fronte tedesco» ha profuso mezzi imponenti di ogni genere. Poche ore dopo il plebiscito i fautori dello «statu quo» non hanno mancato di sollevare eccezioni e proteste, ma con quali pratiche conseguenze? Come è possibile la propaganda della intimidazione, specie quando si svolge su così vasta scala e in quelle particolarissime condizioni? Si dice — e non si stenta a crederlo — che le pressioni da parte degli annessionisti sono state numerose, svariatissime e irresistibili, che quarantacinque mila elettori sono venuti dalla Germania con certificati dei quali si mette in dubbio la regolarità; ma come è possibile un controllo?

Certo è che il Governo del Reich, per il fatto stesso che era il solo autorizzato a rilasciare i passaporti agli elettori che si recavano dalla Germania nella Saar, disponeva a priori di una cospicua massa di manovre, destinate a pesare in modo considerevole sui risultati del plebiscito. Ma vien fatto di chiedersi ancora una volta: era possibile evitare tutto questo? Si aggiunga a tutte queste considerazioni il mutato carattere del plebiscito. I recenti avvenimenti della Germania l'avevano del tutto traviato: non si votava più semplicemente per l'annessione alla Germania o per lo «statu quo», ma pro o contro Hitler. In altre condizioni, nessun dubbio che il ritorno immediato alla Germania avrebbe ottenuto una votazione plebiscitaria. La qual cosa, non è chi non la veda, diminuisce alquanto il valore dei voti contrari all'annessione, che sono motivati da ragioni di politica «interna», non da considerazioni, che mettano in essere un problema di nazionalità. Non è quindi difficile prevedere la decisione della Società delle Nazioni. In virtù del trattato di Versailles lo scopo del plebiscito è quello di «far conoscere la sovranità sotto cui la popolazione desidera essere posta». E il paragrafo 35 dell'allegato al trattato, relativo alla Saar, osserva che «la Società delle Nazioni deciderà della sovranità sotto cui il territorio sarà posto, tenendo conto dei desideri espressi dalla popolazione». Tali clausole avevano un valore più che altro precauzionale e si ispiravano alla eventualità che la votazione si svolgesse in condizioni anormali, fra violenze e disordini, oppure che si verificasse una debole differenza fra la maggioranza e la minoranza, senza parlare dell'ipotesi, inverosimile, che la maggioranza dei Comuni o distretti, votasse diversamente dalla maggioranza degli elettori, come accadde per l'Alta Slesia. Solo in questi casi la Società delle Nazioni avrebbe potuto addivenire ad una qualsiasi ripartizione del territorio. Non essendosi determinata nessuna di queste tre condizioni, la Società delle Nazioni prenderà atto dei risultati del plebiscito, deliberando il ritorno della Saar alla Germania.

Si chiude, così, l'ultima questione lasciata aperta dal trattato di Versailles. Ma non è detto che tutto sia finito. Sorgono, ora, i gravi e delicati problemi inerenti al trapasso, per tacere di quelli che potrebbero nascere dalle temute rappresaglie contro quegli elettori che aderirono al «Fronte unico», al fronte anti-hitleriano, composto di socialisti, social-democratici, comunisti ed anche di cattolici. È augurabile che non abbiano a verificarsi violenze e persecuzioni, specie in questo momento non facile per la Germania, che si è alienata tante simpatie per l'adozione di metodi che ripugnano ad una concezione civile della vita.

I problemi del trapasso ai quali si è accennato sono di natura economica e finanziaria e sono veramente ingenti. Il territorio della Saar ha una superficie assai ridotta (1880 kmq.) con una popolazione assai densa — oltre 800 mila abitanti — e la sua importanza deriva soprattutto dalle sue miniere. Queste costituiscono l'organismo minerario più potente d'Europa, impiegando oltre sessantamila operai, ciò che significa la base di sussistenza di almeno duecentomila persone. I suoi giacimenti carboniferi sono valutati a circa 13 miliardi di tonnellate, con una produzione che si aggira intorno ai dieci milioni di tonnellate all'anno. (Il massimo della produzione si ebbe nel 1924 con tredici milioni e mezzo di tonnellate). Queste miniere

Il territorio della Saar.

sono di proprietà della Francia, cui vennero attribuite dal Trattato di Versailles per risarcirla delle perdite subite nelle sue miniere carbonifere del Nord e del Passo di Calais, inondate, durante la guerra, dai tedeschi, che misero in moto duecento «esperti» per compiere sistematicamente e scientificamente una simile devastazione.

Cospicui erano gli interessi commerciali della Francia nella Saar. Il territorio della Saar occupava il sesto posto nelle esportazioni francesi. Esso acquistava dalla Francia più dell'Italia, della Svezia, dei Paesi Bassi, della Spagna e della Piccola Intesa uniti insieme. Il totale delle esportazioni francesi nella Saar, nel 1928, toccò 2 miliardi e 300 milioni di franchi e nel 1931 un miliardo e 500 milioni. Viceversa le esportazioni tedesche nella Saar furono nel 1928 di 700 milioni di franchi e nel 1931 di 850. I capitali francesi investiti nell'industria siderurgica erano valutati, nel 1930, ad oltre trecento milioni di franchi oro e sebbene il loro valore si sia ridotto in dipendenza della crisi, essi rappresentano tuttavia una massa imponente. Non manca, in Francia, chi sostiene che il ritorno della Saar alla Germania sarà di pregiudizio agli interessi di quella popolazione. Si è notato, infatti, che il volume della produzione carbonifera della Saar è in questi ultimi anni notevolmente aumentato e che il suo deflusso verso i mercati francesi ha superato di molto quello verso i mercati tedeschi. La Lorena e la Saar formano, infatti, una unità economica, in quanto che la Lorena, per alimentare la sua industria del ferro, assorbe la più gran parte del carbone della Saar. Col ritorno della Saar alla Germania tale unità si spezza e la Francia perde il primato siderurgico che ha tenuto durante questi ultimi quindici anni.

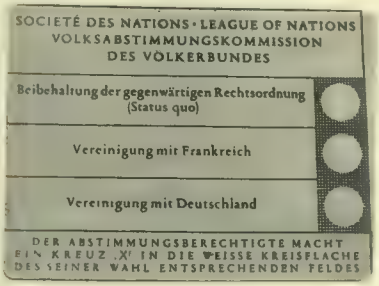
Come e in quale misura la Francia sarà compensata del ritorno delle miniere alla Germania? Gli accordi intervenuti a Roma nel dicembre scorso fra i rappresentanti del Governo francese e del Governo tedesco hanno contemplato il caso fissandone accuratamente le modalità. La Francia cederà alla Germania i suoi diritti di proprietà sulle miniere, ferrovie, stazioni doganali ed altro, dietro pagamento di una somma globale di 900 milioni di franchi francesi. Per assicurare tale pagamento il Governo tedesco potrà servirsi del 95 per cento dell'ammontare totale dei biglietti di banca francesi e delle altre divise estere, che saranno recuperati nel territorio della Saar. Per il resto il Governo tedesco provvederà con delle consegne gratuite di carbone effettuate in modo da assicurare il pagamento totale della somma in cinque anni. Soluzione equa, che si deve in massima parte alla mediazione del Comitato dei Tre presieduto dal barone Aloisi.

Ma essa comporta la soluzione di un'altra questione che appariva difficilissima, e che poté comporsi solo per lo spirito conciliante dimostrato dalla Francia durante i negoziati del dicembre scorso. Si tratta del ricupero dei biglietti di banca francesi. Da quando è entrato in vigore il Trattato di Versailles, la moneta del territorio della Saar è il franco francese. Col ritorno della regione alla Germania, il franco dovrà essere sostituito dal marco. Le due parti interessate si sono trovate d'accordo nel dichiarare che le operazioni di ricupero della moneta francese si svolgeranno nel più breve tempo possibile. Alla data che verrà fissata, il marco diventerà la sola moneta legale del territorio ed avranno effetto immediato le leggi tedesche restrittive sulle esportazioni del capitale e della valuta straniera. Il Governo tedesco metterà a disposizione degli uffici di cambio che saranno istituiti, i marchi necessarî alle operazioni di cambio. I biglietti di banca francesi saranno depositati, dopo il recupero, in un conto bloccato a nome della Banca dei pagamenti internazionali per servire al pagamento dei debiti previsti dall'accordo.

Non è chi non veda l'importanza della concessione francese, che rende possibile alla Germania il pagamento del riscatto delle miniere mediante la valuta francese circolante nel territorio della Saar. Numerose e fortissime furono le proteste e le riserve della stampa francese quando fu prospettata tale eventualità. E si comprende. Il marco è una moneta rigorosamente controllata, il cui valore oro, mantenuto artificialmente alla pari, è più apparente che reale. Le evasioni di capitali sono vietate e nessuna transazione con l'estero può effettuarsi senza il permesso del Governo. Praticamente, di fronte all'estero, la Germania si trova in uno stato di carenza. Data questa situazione, è probabile che i possessori di franchi non mostreranno (plebiscito a parte) un eccessivo entusiasmo a tramutare i franchi in marchi. Si avrà una nuova riprova della vecchia legge di Gresham, secondo la quale la moneta cattiva scaccia la buona. Non ci sarà da stupirsi se, nelle prossime settimane, si assisterà ad una rarefazione dei franchi francesi e se della moneta «buona» resterà in circolazione lo stretto necessario ai bisogni quotidiani della popolazione. Il restante sarà stato nascosto o avrà emigrato all'estero. Non è verosimile che l'operazione della conversione tocchi, come si è detto, i due o tre miliardi, di cui si è parlato. Con tutta probabilità la circolazione, che era valutata fra il miliardo e mezzo e i tre miliardi, si troverà ad essere notevolmente ridotta. Ecco un problema nuovo, del tutto imprevisto, che renderà malagevole il «recupero» contemplato dall'accordo franco-tedesco di Roma. Sarà una sorpresa nella quale potranno consolarsi gli sconfitti del Fronte unitario.

Spectator

IL 13 GENNAIO NELLA SAAR



La scheda di votazione.

Una curiosa veduta si sarebbe offerta, il 13 di gennaio, a chi, superando la barriera di restrizioni posta dalle ordinanze della *Regierungskommission* avesse valicato i confini del Saargebiet e ne avesse potuto abbracciare con lo sguardo tutto l'insieme.

La vasta landa collinosa, che pare addormita sotto la coltre nivale, è percorsa da mille treni che riversano fiotti di popolo alle sedi delle urne in attesa del voto. Legnaioli e carbonai del Warndt attraversano la foresta per recarsi a Dudweiler o a Lauterbach; minatori ed operai si affollano ai *Wahlbureaux* di Saarlouis e di Dillingen; contadini giungono ad Homburg, a St. Ingbert, a Neunkirchen e a St. Wendel dai confini del Palatinato e dell'Oldemburgo; a Saarbrücken, a Sulzbach ed a Blieskastel arrivano dalle frontiere di Lorena.

Per una giornata ha tregua il sotterraneo lavoro che fruga nelle viscere di questa terra per trarne colossali quantità di carbone; i magli rombanti delle acciaierie riposano, gli alti forni non versano colate di metallo incandescente tra divampar di bianche fiamme e stridenti vapori; ma v'è tumulto nei cuori. Tutto un piccolo popolo di cinquecento mila anime si avvia con animo trepido e speranzoso a ricevere la scheda sulla quale segnerà, con l'anonimo segno degli analfabeti, con una crocetta simbolizzante la passione sofferta in questi mesi di lotta, le sue aspirazioni. Truppe di ogni paese civile stanno a proteggere la secretezza di quel segno; magistrati di tutta Europa vigilano affinché nessuna costrizione ne turbi la sincerità.

È in gioco il destino del popolo saarese e nello stesso tempo il prestigio di una grande nazione, per il cui regime il voto sarà affermazione di fiducia o di riprovazione; l'attenzione della Germania è fissa oggi sulla Saar, e domani lo sarà su Ginevra dove, una volta ratificato il plebiscito, ne verranno dedotte le conseguenze.

A Berlino, il 13 gennaio, si guarda alla Saar con fiducia, ma con qualche trepidazione.

Popolazione tedesca nella quasi totalità; storia e tradizioni indiscutibilmente legate alle vicende di Germania, sin dal secolo decimoprimo. Né, ciò affermando, si disconosce che una parte della razza rechi stigmate latine, ereditate dai Romani sin dal tempo in cui essi nella valle della Saar, l'antica Seravus, sfruttavano già importanti miniere di rame e di ferro; stigmate più tardi rinvigorite da alcuni decenni di pertinenza della regione alla Francia. Se Federico Barbarossa cavalcava a caccia nelle foreste del Warndt e se la stirpe dei Conti di Saarbrücken ha lasciato in ogni borgo del distretto la sua teutonica impronta feudale, non va dimenticato che Luigi XIV vi fondò una città assai importante: Saarlouis, che reca ancora nelle sue armi il simbolo del re Sole e mostra al forestiero curioso di antichità le fortificazioni edificate dal famoso Vauban — splendidi esemplari di architettura castrense secentesca.

Saarlouis, eretta dal grande sovrano per meglio consolidare il suo dominio in quella che fu allora chiamata la «*province de la Sarre*»,

Soldati italiani in servizio d'ordine

fu sempre un focolaio francesizzante. Tornata la regione ai Tedeschi con la pace di Ryswick, essa rimase nelle loro mani sino a quando il trattato di Campoformio, «mercato di popoli», la riconsegnò, con tutta la sinistra del Reno, alla Francia. La sola Saarlouis diede alla truppe napoleoniche un contributo di ben quattrocento ufficiali; e questa fu una delle argomentazioni ventilate negli ultimi tempi dai giornali parigini per dimostrare la solidarietà secolare della Saar con la Francia. Con motto non privo di finezza Roechling, il grande industriale di Voelklingen, assertore del germanesimo saarese, ad un giornalista che gli poneva tale obbiezione rispose che tuttavia il più celebre di quegli ufficiali, l'eroico, famoso maresciallo Ney, fu infine giustiziato dagli stessi Francesi!

Comunque è cosa pacificamente riconosciuta che se un plebiscito avesse avuto luogo nel distretto un paio d'anni or sono, esso avrebbe dato un numero di voti superiore a quello d'oggi in favore della riannessione alla Germania. Come si spiega allora la fervidissima lotta elettorale e la divisione della popolazione in due grandi partiti che hanno agitato così violentemente la Saar negli ultimi mesi, attirando su di essa l'attenzione del mondo e le provvidenze militari della Società delle Nazioni?

L'enorme maggioranza dei saaresi si protestava tedesca, ed era in ciò concorde; discorde si trovò invece nel giudicare il regime hitleriano. La presenza nel distretto di molti fuorusciti avversari del nazismo e di molti ebrei scampati alle persecuzioni razzistiche, nonché la politica religiosa di Hitler suscitarono in breve tempo una corrente favorevole al mantenimento dell'autonomia della Saar per impedirne l'annessione al «terzo Reich», dominato da un regime così dispotico; le repressioni naziste del giugno ebbero per effetto di ingrossare le fila degli autonomisti facendovi aderire molti cattolici timorosi di soprusi e di angherie per la loro religione. Nella terra dove predicavano il Vangelo San Ciriaco e San Vendelino, Sant'Arnualo e Sant'Ingoberto, i cattolici costituiscono circa il 73 per cento della popolazione, più ancora che nella stessa Baviera, roccaforte del cattolicesimo tedesco; e l'opera appassionata e tenace di alcuni organizzatori trovò modo di riunirne una parte ai socialisti ed ai comunisti, con il motto: *für Deutschland — gegen Hitler* (per la Germania, contro Hitler). Era così creato l'*Einheitsfront*, il nuovo fronte unico che si opponeva con ranghi abbastanza nutriti alla formidabile propaganda annessionistica del Fronte tedesco.

Il plebiscito del 13 gennaio diventava ormai la votazione di una provincia tedesca, immune ancora dal dominio nazista, per decidersi in favore, o contro di Hitler.

~

Lo spirito tedesco della popolazione saarese si è rivelato una volta di più nella scrupolosa osservanza delle ordinanze della *Regierungskommission* e nel rigoroso mantenimento della consegna avuta dai capi partito: nessun incidente cruento ha funestato la gran giornata, nonostante che, con alto senso di dignità politica, i votanti si siano recati alle urne con una percentuale superiore al 95 per cento degli iscritti.

Alle più sperdute sedi provinciali gli elettori giungevano in automobile, in bicicletta, a piedi magari, percorrendo talora chilometri e chilometri per un sentierino, per una pista battuta nella neve; chi doveva far pochi passi per giungere al *Wahlbureau* più vicino e chi invece era venuto addirittura dall'America, appositamente, giovandosi dell'appoggio del Fronte tedesco che non rifuggì da alcuna spesa pur di procurarsi ogni ed ogni voto. Nelle aule elettorali tutti hanno dovuto dimenticare, almeno per le forme esteriori, ogni appartenenza a partito; i socialnazionalisti non si sono presentati a braccio teso, pronunziando il rituale *Heil Hitler!;* ma nemmeno i proletari del *Rote Front* non han potuto usare il saluto a pugno chiuso, che è per loro come un segno di riconoscimento: qualsiasi manifestazione partigiana comportava l'esclusione dalle urne, e nessuno dei due partiti voleva rinunziare nemmeno ad un voto solo. Poche parole sommesse furon pronunziate davanti ai seggi elettorali; sbrigate celermente le formalità d'obbligo, presentato il certificato elettorale ed il passaporto, ogni votante si ritirava in cabina, apponeva la crocetta accanto alla soluzione preferita, sigillava la scheda nella busta ed uscendo la consegnava al presidente, sotto gli occhi vigili della taciturna coppia di delegati dei due opposti partiti.

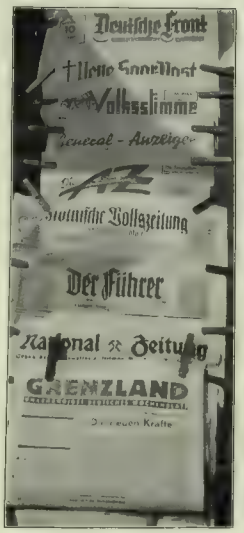
In ogni aula, una scritta assicurava i pavidi: «La secretezza del voto è assolutamente garantita». Verissimo. Ma forse non la libertà di esso. L'organizzazione nazista ha fatto pesare sulla Saar, da mesi, la sua mano greve. Ostentando e dichiarando in mille modi la più completa sicurezza della riannessione al Reich, essa ha posto sulla bilancia — or palesemente, or larvatamente — la minaccia di possibili rappresaglie per coloro che si dimostrassero contrari alla causa annessionistica. Unica sanatoria, valida per tutti, quella di votare totalitariamente, incondizionatamente per il ritorno al Reich.

I capi del movimento autonomistico, per stigmatizzare questa pesante pressione, la definirono «*braune Terror*», il Terrore bruno. Se parlar di terrore come sinonimo di rappresaglie cruente e di vendette inumane è cosa demagogica ed iperbolica, perché il Tribunale supremo plebiscitario che risiederà nella Saar anche ad eventuale annessione avvenuta, per un anno o più, è garanzia contro ogni sopruso vendicativo (garanzia avallata dalla presenza delle

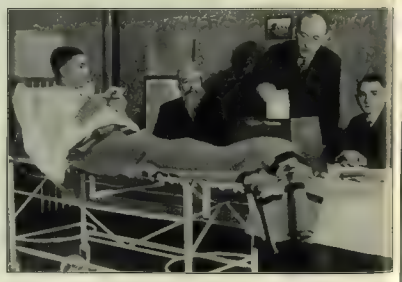
Von Papen vota a Wallerfangen

Roechling, uno dei maggiori assertori del germanesimo nella Saar

Una signora invalida vien condotta al seggio elettorale



Giornali di tutte le tendenze esposti in un'edicola di Saarbrucken



La votazione nell'ospedale di Saarbrücken.

Il « Rathaus » illuminato a festa

A sinistra: Le casse che hanno trasportato le schede a Ginevra

L'impiombatura delle urne

La sede del Fronte tedesco a Saarbrücken

Il trasporto delle urne alla « Wartburg ». (*Foto B. F. A., Rol, A. P.*)

truppe internazionali), pure racchiude un nocciolo di verità: la paura, per separatisti riconosciuti, di un boicottaggio civile, di soprusi morali, di perdita di impiego e di lavoro. Terrore bianco, insomma. Né si può negare l'efficacia di questa paura su di una certa categoria di proletari, la più povera, la più miserevole: quella che in una terra doviziosa di carbone non ha da riscaldarsi d'inverno, quella che è preda del pauperismo, della vita grama della miniera, quella che vede ogni giorno passarle accanto l'ombra fosca della malattia o il fantasma temuto della disoccupazione. Perciò il Fronte autonomista ha presentato un memoriale a Ginevra, affinché venga tenuto conto di questi fattori morali nel vagliare i risultati del plebiscito.

—

Così il 13 gennaio è passato senza che le truppe internazionali abbiano dovuto sparare un solo colpo di fucile. Dissimulate tra le quinte, ma agguerritissime; invisibili, ma pronte ad agire al menomo allarme, esse hanno senza dubbio contribuito grandemente alla relativa pacificazione che ha caratterizzato le settimane precedenti il plebiscito e la giornata stessa della votazione.

Solo per il concentramento delle urne a Saarbrücken la milizia internazionale si è mostrata deliberatamente in pubblico il 13 gennaio. Le cassette racchiudenti le preziose schede sono state trasportate alla Wartburg mediante autocarri scortati da sei uomini e protetti da due mitragliatrici. Il servizio affidato ai nostri granatieri si svolse perfettamente, nessun incidente ne turbò gli sviluppi, nessuna manomissione venne tentata. Le mitragliatrici dall'inquietante sagoma, e i possenti nostri carri d'assalto veloci avevano dunque insegnato la giusta lezione.

Comunque, il 13 gennaio, cominciato in Saar, finirà a Ginevra; da Ginevra sono regolati in queste ore di attesa i palpiti ansiosamente sospesi di questo piccolo popolo che aspetta di conoscere il suo destino.

Saarbrücken, 13 gennaio VALENTINO BROSIO

GLI ACCORDI DI ROMA NEL CAMPO COLONIALE

Dopo la firma degli accordi di Roma, parlando ai giornalisti francesi, il Capo del Governo ha definito, colla precisione e la sincerità consuete, la natura e la portata reale del Trattato africano: « una transazione reciprocamente soddisfacente tra esigenze opposte ». In tal senso ed entro questi limiti vanno esaminati e chiariti i risultati di quell'atto.

Quattro questioni principali erano pendenti tra Italia e Francia nel campo coloniale:

la definizione dei confini sud-orientali della Libia;

il completamento dei compensi territoriali dovuti all'Italia in base all'art. 13 del Patto di Londra;

la compartecipazione dell'Italia alle grandi imprese economiche in Africa;

il rinnovo delle Convenzioni Tunisine del 28 marzo 1896.

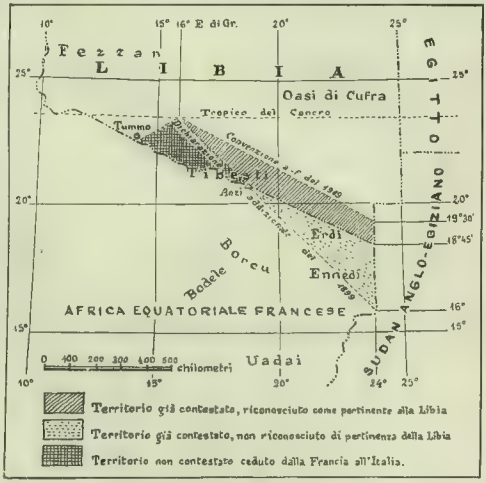
La soluzione data alla prima di tali questioni è stata appunto un esempio tipico di transazione. Come è noto, la divergenza circa la definizione dei confini sud-orientali della Libia, e cioè nel tratto compreso tra Tummo e il 24° meridiano Est di Greenwich, era determinata dal fatto che l'Italia basava i propri diritti sulla linea fissata nella Dichiarazione addizionale del 1899 alla Convenzione anglo-francese dell'anno precedente (*vedasi la prima cartina*) mentre la Francia si atteneva alla linea fissata nella posteriore Convenzione anglo-francese del 1919, dall'Italia non mai riconosciuta. I diritti italiani erano avvalorati dal riconoscimento pratico dell'Inghilterra e dell'Egitto, implicito nel recente atto di delimitazione del confine sud-orientale della Cirenaica.

Comunque, il territorio sahariano contestato tra Italia e Francia era l'area triangolare determinata dalle due linee anzidette e dall'arco del 24° meridiano E. Gr. tra di esse compreso, per una superficie di circa 170 mila chilometri quadrati. Di questa, in virtù degli accordi di Roma, la Francia ha riconosciuto come pertinente alla Libia una superficie di circa 90 mila chilometri quadrati (*area trapezoidale tratteggiata diagonalmente nella prima cartina*) mentre ha mantenuto le proprie pretese sulla rimanente superficie di circa 80 mila chilometri quadrati (*area triangolare punteggiata nella prima cartina*).

Per quanto riguarda la seconda questione — e cioè quella dei compensi territoriali dovuti all'Italia dai suoi Alleati di guerra in confronto delle cospicue acquisizioni coloniali da essi realizzate in Africa attraverso il regime dei Mandati — la Francia aveva ripetutamente dichiarato che essa considerava di aver fatto fronte ai suoi impegni colla effettuata cessione dei due rientranti di territorio libico, da essa occupati di fatto, tra Ghadames e Ghat e tra Ghat e Tummo. L'Italia opponeva che l'occupazione di fatto di quei due rientranti non era mai stata legittima, in quanto non era mai stata riconosciuta dalla Turchia, della quale essa aveva ereditato tutti i diritti sul territorio libico.

In virtù degli accordi di Roma, la Francia ha riconosciuto il diritto dell'Italia ad un completamento dei compensi territoriali dovutile in base all'art. 13 del Patto di Londra; epperò, ha consentito alla cessione di una superficie di circa 35 mila chilometri quadrati, in contiguità del confine meridionale della Libia, compresa fra Tummo, il punto di incrocio del 16° E. Gr. col Tropico del Cancro, e il segnale trigonometrico di Aozì nel Tibesti orientale (*area triangolare quadrettata nella prima cartina*) nonché di una superficie di circa 800 chilometri quadrati, in contatto col confine eritreo della Dancalia meridionale, nella estrema parte nord-orientale della Costa Francese dei Somali (*area trapezoidale punteggiata nella terza cartina*).

Come conseguenza della parte di territorio contestato riconosciutaci a sud della linea della Convenzione anglo-francese del 1919 e del territorio cedutoci tra Tummo ed Aozì, la superficie attuale della Libia viene dunque ad accrescersi di circa 125 mila chilometri quadrati: cifra che ritengo più esatta di quella di 114 mila indicata nel comunicato ufficiale. Del resto, trattandosi di un territorio sahariano, la differenza di queste cifre ha una importanza estremamente relativa. Ma i confini sud-orientali della Libia vengono così fissati in modo geograficamente più logico che non sarebbe stato se si fosse adottata una qualunque delle due linee fissate dalle due citate Convenzioni anglo-francesi.



Infatti, a partire da Tummo verso levante, il confine segue lo spartiacque dei Monti Afafi, estreme propaggini nord-occidentali dei Monti del Tibesti (*vedasi la seconda cartina*). Scende quindi nella Piana d'Arrein per raggiungere la località di Gesso, e risale la vallata dell'uàdi Bardaghè sino alle pendici occidentali del massiccio d'Auzù, lasciando l'abitato di Bardai — sede di un piccolo Sultanato di Tebu — in territorio francese. Il confine contorna le pendici meridionali del massiccio d'Auzù, che rimane interamente in territorio italiano, per poi salire sulla branca orientale dei Monti del Tibesti e toccare il segnale trigonometrico di Aozì, eretto sulla cresta di quei monti e alla sommità della gigantesca parete a strapiombo colla quale il Tibesti precipita sulla sottostante depressione. Oltre il segnale trigonometrico di Aozì, il confine è determinato dalla linea astronomica che congiunge direttamente quel segnale al punto d'incrocio del 24° meridiano E. Gr. col 18° 45' Nord: linea che attraversa longitudinalmente la Piana di Taleha e lascia tutti i punti d'acqua e tutte le località abitate dell'Unianga e dell'Erdi in territorio francese.

Ho detto che il confine così definito è più logico che non sarebbe stata una qualsivoglia delle due linee astronomiche delle Convenzioni anglo-francesi; ma debbo pur anche rilevare che un criterio rigorosamente geografico — per non impiegare il termine che, nella fattispecie, mi sembrerebbe... eccessivo, di « criterio strategico » — avrebbe consigliato che il confine corresse lungo il grande spartiacque sahariano; perché sarebbe stato logico, ed anche equo, che la Libia avesse, per tutta la sua larghezza, i suoi confini meridionali appoggiati allo spartiacque del Gran Deserto, così da comprendere l'intero bacino mediterraneo corrispondente alle sue coste marittime. E si noti che, in tal caso, il maggior sacrificio al quale la Francia avrebbe dovuto sottoporsi sarebbe stato di appena 55 mila chilometri quadrati: ciò che avrebbe portato a 90 mila chilometri quadrati il compenso realizzato dall'Italia in base all'art. 13 del Patto di Londra; e 90 mila chilometri quadrati di territorio sahariano non sembrerebbero poi eccessivi in confronto anche soltanto dei 560 mila chilometri quadrati dei Mandati del Camerun e del Togo!

Lo scheletro orografico del massiccio tibestino ha, grosso modo, la forma di una Y; epperò, esso presenta tre versanti: uno settentrionale ed uno orientale, entrambi tributari del bacino mediterraneo, ed uno sud-occidentale, tributario del bacino interno del Ciàd. Un confine rigorosamente logico, dal punto di vista geografico, avrebbe quindi dovuto seguire la branca sinistra della Y — e cioè, oltre lo spartiacque dei Monti d'Afafi, anche quello del Tarso di Tusidde, sino a raggiungere la vetta del Kussi Tarso (*vedasi la seconda cartina*). E di qui avrebbe dovuto discendere nella sottostante depressione, lasciando in territorio libico gli abitanti di Guro e di Unianga Kebir e i pozzi di Tecro, e seguire poi lo spartiacque dell'altopiano dell'Erdi sino a raggiungere l'Erdi Ma.

Ma poiché, come dicevo testé, mi sembrerebbe ridicolo di parlare di « criterio strategico », debbo ritenere che i negoziatori francesi abbiano voluto difendere tenacemente il principio di conservare nel dominio della Francia tutte le località permanentemente abitate, non soltanto del massiccio tibestino, ma altresì della sottostante depressione dell'Unianga e dell'altopiano dell'Erdi. Principio anche questo logico, del resto, da un altro punto di vista: in quanto è notorio, ed è naturale, che la grande maggioranza di quelle, per quanto scarse e povere, popolazioni hanno, da secoli, molto più frequenti ed intensi rapporti colle regioni dell'Africa equatoriale che non con quelle della Libia litoranea.

Questo scrupolo di conservare strettamente tutte le località abitate, e quindi anche quelle nelle quali sussistono condizioni possibili di vita, nelle aspre giogaie del Tibesti e altresì nella desolata sottostante depressione verso est, è stato spinto a tal segno, che io giungo a domandarmi se e dove, nel pur vasto territorio ceduto, il Comando dei nostri territori sahariani riuscirà a trovare qualche, sia pur modestissimo, posto d'acqua e di pascolo a portata utile dal nuovo confine, al quale appoggiare l'organizzazione dei nostri posti di frontiera. Ma poiché gli accordi di Roma sono — come hanno concordemente dichiarato tanto Mussolini quanto Laval — non tanto un punto d'arrivo quanto

un punto di partenza, giova sperare che, esaminando queste minori questioni con spirito di amicizia e di equità, si perverrà facilmente a trovarne la soluzione in sede di delimitazione sul terreno del confine, a tutt'oggi fissato soltanto sulle carte.

L'occupazione e il controllo effettivo di tutta la zona nord-orientale dei Tibesti daranno intanto libertà di movimento e di esame ai nostri funzionari civili e militari ed ai nostri studiosi, per percorrere, esaminare e studiare tutta la regione sahariana, ancòra quasi sconosciuta, compresa fra Uan el Kebir, le Oasi di Cufra e il nuovo confine. Tali studî, dei quali si farà certamente iniziatrice la Reale Società Geografica, gioveranno particolarmente, a risolvere il problema, ancòra non ben chiarito, del prolungamento verso nord e nord-est del sistema orografico tibestino. Gioveranno altresì ad allargare e completare le nostre conoscenze scientifiche intorno alla interessantissima popolazione dei Tebu, colla quale la nostra Amministrazione coloniale verrà a trovarsi in più stretto e continuato contatto.

La cessione, consentita dalla Francia, di un piccolo territorio, che lo stimo non oltrepassare gli 800 chilometri quadrati di superficie, in contiguità della nostra Dancalia meridionale ha, evidentemente, più carattere di simbolo che di apprezzabile compenso in base all'art. 13 del Patto di Londra. Ma si deve riconoscere che, ammesso il principio della conservazione della Costa Francese dei Somali, a questa minuscola e povera Colonia non poteva logicamente imporsi un sacrifizio territoriale che soverchiasse il ventesimo della sua superficie totale. E neppure, per la ventina di chilometri di costa, brulla, arida ed importuosa, che separano il Ras Dumeira da Der Elua, oserei parlare di «valore strategico» in confronto della antistante solida organizzazione britannica di Perim.

Inoltre, il piccolo territorio cedutoci (*vedasi la terza cartina*) presenta caratteri identici a quelli della estrema zona della Dancalia meridionale, terreno basaltico, assolutamente arido, estremamente accidentato, di clima nettamente tropicale e di scarsissima popolazione: poche capanne e tende di Danachil nelle località di Mulhele e di Bisidro, due punti d'acqua non perenni a Bauè ed a Salibornu; a Der Elua, soltanto una capanna con tre ascari della dogana francese. Ma un piccolo compenso c'è anche qui, per la nostra Amministrazione coloniale: in quanto si ricostituisce così in integro il territorio del minuscolo Sultanato di Raheita, che era spezzato in due dal confine preesistente, e si estende la nostra autorità effettiva a tutta la tribù dei Danachil Baddoldamela — poche centinaia di individui — che vivono a cavaliere del preesistente confine, lungo il corso medio del torrente Uelma.

Assai più importante e confortante per noi è l'ammesso principio della nostra compartecipazione alle grandi imprese economiche della Francia in Africa, come quello che può essere d'inizio e d'incentivo a molti ulteriori e più vasti sviluppi, nella sfera degli interessi concordanti di due Nazioni, delle quali una ha notevole disponibilità di capitali da impiegare e l'altra ha copia di tecnici e di mano d'opera da occupare. Per intanto, e per incominciare, la nostra partecipazione azionaria alla ferrovia Gibuti-Addis Abeba ci consente di allargare altresì la nostra partecipazione ai traffici etiopici e il concorso della nostra produzione industriale ai necessari rifornimenti del vasto Impero africano, i quali non si facevano e non si fanno che in minima parte attraverso le lontane frontiere eritree e il remoto porto di Massaua, ed in grandissima maggioranza invece attraverso la ferrovia e per il porto di Gibuti.

Né meno importante e confortante per noi è la soluzione felicemente data alla quarta delle principali questioni pendenti, e cioè al rinnovo delle Convenzioni Tunisine del 1896. In base a quelle, come è noto, si rinnovavano di tre in tre mesi gli accordi regolanti tutti i diritti e gli interessi nazionali degli Italiani di Tunisia, con una condizione di permanente e preoccupante precarietà per quei nostri connazionali. Gli accordi di Roma hanno avuto il merito di chiarire la posizione degli Italiani in Tunisia, per il presente e per il futuro.

Per dieci anni a partire da oggi, tutti gli attuali diritti di ogni specie, da quello della nazionalità a quelli delle scuole e delle istituzioni, rimangono intatti. A partire dal 1945, incominceranno a funzionare progressive e moderate limitazioni che porteranno al totale impero del diritto comune soltanto nel 1965. I nati italiani in questo primo decennio resteranno dunque italiani. I nati tra il 1945 e il 1965 resteranno pure italiani, salvo per essi il diritto di optare per la cittadinanza francese. Le scuole italiane di Tunisia conserveranno per vent'anni ancòra il loro attuale regime di scuole regie: dopo vent'anni, rimarranno italiane, seppure in forma di scuole private. Per il regime delle professioni, stabilito dopo il 1945, e per tutte le altre materie regolate dalle Convenzioni del 1896, occorreranno ulteriori accordi, i quali terranno conto del principio generale di gradualità che presiede alla felice liquidazione del problema italo-tunisino.

Sicché, quand'anche se ne volessero discutere tutti gli altri vantaggi assicuratici nel campo coloniale, si dovrebbe pur sempre riconoscere negli accordi di Roma l'altissimo merito di aver salvaguardato per un trentennio ancòra la nazionalità degli Italiani della Tunisia.

CORRADO ZOLI

AI DILETTANTI FOTOGRAFI

Migliaia dei nostri abbonati e lettori sono certamente muniti di macchina fotografica e possono avere occasione di ritrarre curiosità, fatti, fenomeni, episodi che sfuggono all'obbiettivo dei fotografi-cronisti di professione. Invitiamo pertanto i fotografi dilettanti ad inviarci quanto di più interessante riescono a ritrarre. Compenseremo con L. 20 le fotografie che pubblicheremo nelle nostre pagine. Ogni fotografia deve portare la precisa indicazione del soggetto, la data dell'avvenimento e l'indirizzo dell'autore. Le fotografie non pubblicate non saranno restituite.

L'Infanta Beatrice tra la sorella Maria Cristina e Alfonso XIII davanti alla chiesa del Gesù.

L'arrivo dei Principi di Piemonte

IL MATRIMONIO

Le nozze di Don Alessandro Torlonia Principe di Civitella Cesi con l'Infanta di Spagna Donna Beatrice di Borbone sono state celebrate con grande fasto a Roma il 14 gennaio nella chiesa del Gesù, edificata nel Settecento per iniziativa di una Farnese andata sposa a Filippo V di Borbone, e che sotto la cupola maestosa custodisce il corpo del santo spagnuolo Ignazio di Lojola, accanto a una cappella della famiglia Torlonia. Il vasto tempio, ricco di stucchi e di marmi preziosi, adorno di damaschi e di stemmi, era abbagliante di luce e ricolmo di fiori. Fiori lungo le navate e fiori presso le urne. Sull'altare, fra cespi di candide rose, una statuina bianca: l'immagine della miracolosa vergine del Pilar, recata a Roma da Saragozza perché l'Infanta potesse celebrare le sue nozze presso la venerandissima icone che simboleggia la tradizione religiosa della Spagna Cattolica. La chiesa sembrava trasformata in una reggia. Poche volte per una cerimonia nuziale si sono visti riuniti sovrani, principi, rappresentanze d'ogni casa principesca d'Europa: il Re e la Regina d'Italia, il Principe e la Principessa di Piemonte e quasi tutti i Principi di Casa Savoia, Alfonso XIII e i diversi rami di Casa Borbone, il Conte e la Contessa di Parigi, il Principe e la Principessa Cristoforo di Grecia, la Principessa Caterina di Russia, il Principe Hohenlohe e tanti altri dei più lieti

Gli sposi escono dalla chiesa dopo il rito nuziale.

L'Infante Don Jaime e il Principe Chigi Albani tra un gruppo di invitati.

Il cardinale Segura y Saénz.

Il Conte di Parigi

BORBONE-TORLONIA

ni dell'almanacco di Gothà. E poi una larga rappresentanza dell'aristocrazia liana e dell'aristocrazia spagnuola. La sposa, avvolta in una nube di finissimi trattenuti sul capo da una corona di fiori d'arancio dei giardini di Valencia, tossava un abito di seta bianco di squisita eleganza, il cui strascico lungo sette tri era sorretto da paggetti indossanti costumi giallo-rossi, i colori spagnuoli dornavano preziosissime file di perle donatele dall'augusto genitore tra le quali une che appartennero alla Regina Maria Cristina.

rito nuziale è stato celebrato dal cardinale Segura y Saénz, arcivescovo di edo. Testimoni all'atto nuziale sono stati l'Infante Don Jaime e Don Carlos Borbone per la sposa, e per lo sposo il Principe Chigi Albani, Gran Maestro Sovrano Ordine di Malta, e il Duca Torlonia.

li sposi, dopo aver ossequiato i Reali d'Italia, si sono recati in Vaticano per ienza pontificia, e quindi, seguendo una nobile tradizione romana, hanno pre- o presso la tomba del Principe degli Apostoli. Circa cinquemila ex sudditi di nso XIII, fra cui ventiquattro Grandi di Spagna, hanno colto l'occasione di ste nozze per fare atto di omaggio e di devozione a colui che ancora conside- loro sovrano.

Nobili spagnoli

Gli sposi in Vaticano.

(Foto Bruni; Felici)

IL PALAZZO MADAMA E IL MUSEO D'ARTE ANTICA DI TORINO

Una sala del Museo

Torino, città di simmetrie ideali e reali. Il suo volto regale e militare serba fede all'impronta quadrata e rettilinea che già le diedero i Romani: e al rigore di tale consegna, fatta quasi più vigile e severa di fronte ai valichi alpini, si direbbe che ogni cosa quivi sempre obbedisca.

Purtuttavia, in quest'atmosfera di confine, la gravità latina s'incontra già con l'eleganza lineare del gotico. Vi è nell'aria e nelle cose la preziosità dello stile composito. Anche i fiori più esuberanti dell'arte italica vi si atteggiano con una snellezza ed una leggiadria che ha qualcosa del francese. Il barocco si alleggerisce e s'assottiglia, facendosi più arguto e lesto oppure accomodandosi con una grazia ch'è tutta docile e ritenuta; e perfino il colore delle cose si attenua, con moderazione eguale e dorata. Se poi discendete fino al Po, in uno di questi sereni tramonti invernali, voi vedete ogni cosa, i colli il fiume il cielo, quasi disciogliersi e confondersi entro non so che romantiche sfumature; dove, tra la magrezza spoglia degli alberi e specchiandosi nell'acqua leggermente arrossata, il castello del Valentino con i suoi tetti aguzzi reca il presentimento del Settentrione.

Del resto non fu più volte osservato come l'architettura barocca, già di per sé, manifestasse affinità e simpatie per quella gotica? Non furono rilevate al Borromini, lui vivo, talune propensioni quasi nordiche? E ben più vive, a Torino, sono le reminiscenze goticheggianti del borrominiano Guarini, il monaco estroso, pien di novità e di slancio, che per un momento sembra scompigliare la pacatezza architettonica della città, increspandola di forme temerarie: e tutto torce e incurva e infrange avventando nel cielo gli archetti rampanti e i costoloni incrociati delle sue cupole che s'ergono appuntate su l'uniformità orizzontale come grida d'allarme. Ma ben presto queste note più audaci del teatino finiscono con l'acquetarsi adagiandosi fra l'adorna serenità di Carlo e Amedeo Castellamonte e la stupenda maestà del Juvara.

Il portico gotico dei Marchesi di Monferrato con il coro di Staffarda (fine XV secolo).

~

Nella facciata di Palazzo Madama il Juvara riporta il volto massiccio e quadrato di Roma. Come un suggello sul cuore della città. E veramente la storia e gli aspetti di Torino rimangono compendiati in quest'edificio bifronte, che custodisce dentro di sé, rinserrata come in un sacello, la primitiva porta romana e mostra da una faccia le due grevi torri merlate e da l'altra le classiche colonne e l'attico suntuoso: il volto gotico e il volto latino, il volto guerriero e il volto regale. Singolari corrispondenze

Oggi questo Palazzo, che può dirsi il Palladio cittadino, è destinato al pubblico. Nel suo interno, restaurato e rimesso in pristino, è collocato il civico Museo di Arte Antica. Fra tante opere grandiose, di cui può vantarsi oggi la città di Torino, questa è certo la più bella e importante per il suo stesso significato. S'aggiunga che una raccolta d'arte, fra le più ricche e interessanti d'Italia, vien messa in luce ben più degna, tanto da apparire quasi nuova.

La raccolta è singolare ed è singolarmente adatta all'ambiente. Anche qui è un'atmosfera di confine, anche qui sono rispecchiati quegli aspetti misti, che più sopra ho chiamato compositi e son caratteristici nell'arte di questa regione. Fin dall'entrata ci troviamo avvolti in un'aura particolare. Ecco l'atrio e il doppio scalone del Juvara. Dalla massiccia autorità della facciata, il passare all'interno riesce sorprendente. Qui l'architetto sembra obbedire a suggestioni inopinate. Egli ha lasciato polpe e muscoli per non mostrare più che tendini e nervi. Che andirivieni di linee, che guizzare di nervature, che movimento di scale, che fuga di balaustrate, che vastità di luci, che fantasia di spazi! Nulla qui finisce, nulla termina, nulla s'arresta. Siffatto modo di concepire lo spazio è affine a quello dei gotici. Non vorrei essere male inteso; ma in quel torcersi e rompersi e fuggire di archi, di linee, di cornici, di ornati, io sento una tal quale parentela con i capricci del gotico fiammeggiante.

E questo è il preludio mirabile che c'introduce al Museo. La cui originalità consiste appunto, e specialmente nelle stanze terrene, in questo sapore misto di goticità. Di sala in sala, di rarità in rarità, dal paliotto di legno scolpito e colorato d'arte borgognona del XIII secolo, alle vetrate lionesi ed alle suppellettili provenienti dal castello di Issogne, al preziosissimo cofanetto in cuoio sbalzato del dugento ch'era già come reliquario, nella cattedrale di Susa; dal portico gotico dei Marchesi di Monferrato dove son collocati gli stalli famosi del coro dell'Abbazia di Staffarda, fioriti come trine vaghissime sopra cui s'innesta qualche motivo rinascimentale, al grandioso salone d'armi di Ludovico d'Acaia: ogni cosa ci riporta a un mondo di pietà e di leggenda, di cavalleria e di eleganza, permeato di «Gaia Scienza». Un mondo che, alla fine, sembra trovare la sua espressione riassuntiva nella fantasia di un pittore, Defendente Ferrari, del quale si vede qui un notevolissimo gruppo di opere. Delicato e prezioso pittore. E poco m'importa che sia in ritardo di cent'anni sul Rinascimento e fuori del gusto del suo tempo, come dice ora certa critica di moda. Ai miei occhi, che lo guardano a distanza di secoli, riesce delizioso. Veridico nel sentimento e pieno di poesia, egli mescola ingenuità e raffinatezze. La sua linea elegante ed ornata alle volte si tramuta in disegno schietto e incisivo; il suo colore ha squisitezza di smalto e talora audacie imprevedute. Ed è pittore tipicamente piemontese. Onde si dovrebbe inferirne che l'artista deve essere del suo paese prima che del suo tempo, e che allora è del suo tempo quando è del suo paese.

Ma, oltre che per questo carattere particolarmente regionale, il Museo è ammirevole per tanti altri oggetti e preziosità. Basti ricordare il famoso Messale miniato del Cardinale della Rovere, o il copiosissimo nummario, o le stoffe magnifiche tra cui il piviale siciliano di broccato verde del trecento, o i vetri d'ogni sorta in mezzo ai quali traluce rarissima la lampada araba del XIV secolo; e ancora arazzi, mobili,

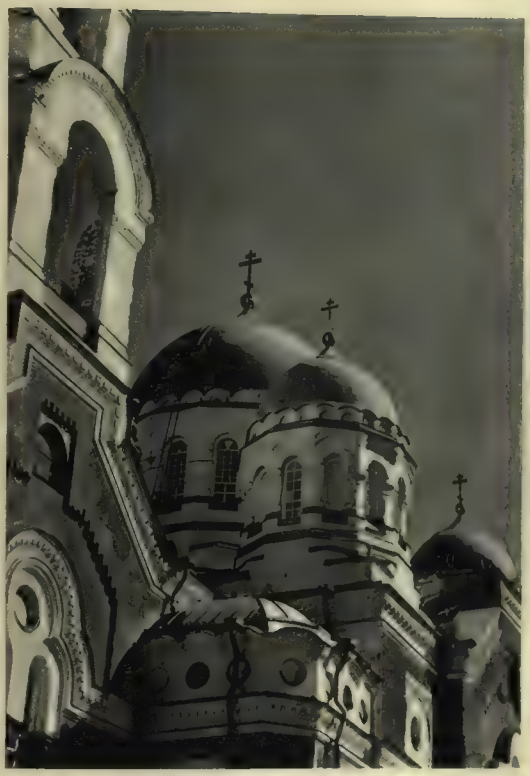
UNA PAGINA MINIATA DEL MESSALE DEL CARDINALE DOMENICO DELLA ROVERE.
(IGNOTO MAESTRO FERRARESE O PARMENSE - FINE DEL '400)

OROLOGIO DI PORCELLANA ESEMPLARE RARISSIMO D'UNO DEI PRIMI PRODOTTI DELLA FABBRICA DI DU PAQUIER (VIENNA - 1725)

GRUPPO DI PORCELLANA DI AD. KÄNDLER. (MEISSEN - CIRCA 1740)

TERRINA DI PORCELLANA. MANIFATTURA GINORI DI DOCCIA (CIRCA 1770).

LAMPADA BRUCIAPROFUMI. FABBRICA CASALI E CALIGARIS (PESARO - SECONDA METÀ DEL '700).



LE CUPOLE DELLA CHIESA DEL MONASTERO

IL MONASTERO DI VALAMO

ARCHI DELL'INGRESSO

CAMPIELLO DELL'ALA DESTRA DEL MONASTERO.

CHIESA DEL MONASTERO DI VALAMO. - PORTA DEL CORO IN LEGNO DORATO.

armi, oreficerie, bronzi, avorii. Eppoi basterebbero alla gloria di qualunque museo due sole collezioni che si vedono qui nelle sale del secondo piano: quella dei vetri «a oro» e dipinti, unica nel suo genere, messa insieme da Emanuele D'Azeglio nel tempo che fu ambasciatore a Londra; e quella delle maioliche e porcellane. La difficile tecnica del vetro graffito a oro fu descritta anche da Cennino Cennini. Si distende sul vetro una sottilissima foglia d'oro e la s'incide a punta d'ago da rovescio: ne nascono effetti singolari che hanno la freschezza d'un disegno e la preziosità d'un gioiello. Qui ve ne sono di molto belli e anche di mano illustre. La collezione delle porcellane è poi veramente superba e forse la più ricca d'Italia. Vi si trovano esemplari rarissimi. Non ci si stanca d'ammirare e a voler citare non si finirebbe mai. Ricorderò tuttavia i primi pezzi prodotti dalla fabbrica del Du Paquier di Vienna (mirabili specialmente quelli a decorazione nera); e le porcellane del Kändler di Meissen; e il famoso «Giove» di Capodimonte; eppoi quelle venete dell'Antonibon e del Cozzi, e quelle di Doccia, e infine la bellissima raccolta della fabbrica piemontese di Vinovo.

Lampada da moschea. Vetro arabo (XIV secolo)

Defendente Ferrari. - *L'Annunciazione* (particolare)

La magnificenza dell'assetto e il gusto nella collocazione delle opere sono degni in tutto dello storico Palazzo, e tali che io oggi non so dove si possa vederne di eguali. Le sale del secondo piano sono magnifiche per la ricchezza e l'ingegnosità dell'ordinamento. Di qui per l'ampie finestre, ricavate fra merlo e merlo sul cammino di ronda, si spazia con lo sguardo sopra i vari e sempre suggestivi prospetti cittadini. Ecco le colline laggiù suffuse d'un color perlaceo sotto il cielo rosato. Ecco via Po che affonda in una nebbiolina turchiniccia. Lo giornata volge al tramonto. «È questa l'ora vera di Torino». L'ora delle rievocazioni e dei fantasmi.

~

Quando scendo in Piazza Castello, i portici ai lati son già invasi dall'ombra dove anche i rumori sembrano affiochirsi, mentre la facciata del Juvara ancora splende indorata in alto dal sole che declina. Più in là, su la Reggia, oltre la piazzetta deserta, un lembo di porpora attenuata dalla nebbia si ritira lentamente verso il cielo suscitando via via nelle finestre allineate bagliori verdastri. Poi s'impiglia ancora per poco nella guglia della Santa Sindone, poi svanisce. Ora quest'angolo della città si fa subitamente remoto, quasi fosse distaccato e vivente di un'altra vita. E i fantasmi quelli più cari al nostro cuore, sorgono all'improvviso da ogni parte

Gennaio del milleottocentocinquanta.

Dinanzi a Palazzo Madama sta la gente curiosa e silenziosa a vederne uscire ministri deputati e senatori Ecco il presidente del Consiglio, Sua Eccellenza il marchese Massimo D'Azeglio. Alto dritto elegante, con un'ombra, in viso, d'alterigia e di corruccio, saluta in fretta scoprendo la bella capigliatura, sale svelto in carrozza seguito dal ministro Siccardi. Ecco il conte di Cavour, deputato da pochi mesi, piccolotto e paffuto, ilare e saltellante che pare l'unico allegro in quella musoneria: socchiude gli occhi dietro le lenti, risponde ai saluti, guarda le donne, s'allontana a passetti frettolosi. Poi tante altre persone d'importanza, in tuba, pastrano a vita e collettone; e quando tutti sono usciti, a poco a poco, anche la folla si dirada e la piazza si fa piena di silenzio e d'ombra. Rimangono sotto i portici deserti dell'Armeria, pochi fuorusciti, scontrosi, solitari o innamorati, che fuggono i rumori e la gente. Lunghe zazzere romantiche, pizzi e barbe, mantelli e cravattone; qualche viso stanco e arso di vecchio cospiratore, qualche viso di fanciullo. Son convenuti d'ogni parte, dopo che si sono spente le ultime fiamme, Roma Brescia Venezia, di quel gran fuoco che ha bruciato l'Italia; camminano adagio barattando qualche parola a voce bassa:

— E anche il Senato ha approvato il trattato di pace — Ormai era previsto — È un tradimento. Il Re di Piemonte è un austriacante. — Cavour? Ma quello è un ambizioso. Non vi fidate dei piemontesi. — Ma che cosa fa Mazzini? — Dove hanno cacciato Garibaldi?

Passo passo arrivano davanti al Teatro Regio dove il cartello annunzia per la sera la *Lucrezia Borgia* del cavaliere Gaetano Donizetti. Due donne eleganti con visi in ombra e crinoline fruscianti, attraversano la zona della luce che piove dal lampione e si dileguano rapidamente. Si ode un violino stridere lontano. I portici si allungano nudi e vuoti, con simmetria desolata. D'un tratto da via della Zecca vi irrompe dentro un fiotto di vita. È l'ora d'uscita per gli allievi dell'Accademia Militare: tutti allegri e fieri della divisa: il berrettino stretto e alto a sghembo, le giubbe nere e lunghe lunghe, serrate alla vita dal cinturino bianco, che si dilatano intorno ai calzoni larghi e azzurri dalle bande scarlatte: se ne vanno ridenti, a due a due, a tre a tre, si disperdono per la piazza...

Gesù fra i dottori - Vetrata di fabbrica fiorese (Principio del XVI secolo Dal castello di Issogne)

~

Milleottocentocinquantanove.

Ed è un altro giorno di gennaio. Ma ora davanti al Palazzo la folla s'accalca

E gridi, evviva e canti, che risuonano per tutta la piazza. È giunta notizia del discorso pronunziato dal Re alla riapertura del Parlamento. E se ne riferiscono le parole:

«Noi non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi...»

(Foto Beccaria, Canonica) PIERO TORRIANO

Vetro dipinto. Arte fiamminga (Seconda metà del XV secolo).

UOMINI E COSE DEL GIORNO

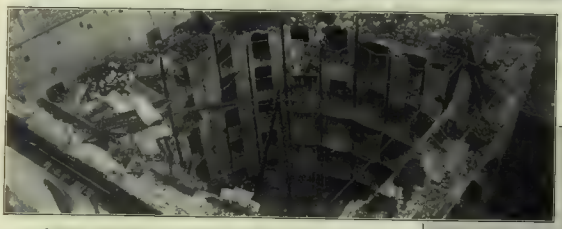
Il monumento a Garibaldi inaugurato recentemente sullo storico campo di Sant'Antonio presso Salto (Uruguay)

Gli onorevoli Roberto Farinacci e Giovanni Marinelli che con decreto in data 12 gennaio il Duce ha chiamati a far parte del Gran Consiglio del Fascismo.

Il generale Emilio De Bono, che è stato nominato Alto Commissario per le Colonie dell'Africa orientale italiana

La conferenza di Lubiana. - I ministri degli Esteri della Piccola Intesa — Jeftic, Titulescu e Benes — circondati dai giornalisti dopo l'esame degli accordi italo-francesi conclusi a Roma

A destra: Il senatore Carlo Bonardi, nuovo presidente del Touring Club Italiano



Il Teatro Nuovo di Napoli completamente distrutto dalle fiamme

L'automotrice ferroviaria austriaca giunta in questi giorni a Roma. È lunga 22 metri e mezzo e ha 74 posti.

Interessanti esperimenti di bombe pirofughe sono stati effettuati a Roma, lungo la Passeggiata Archeologica, alla presenza delle autorità.

(Foto Bruni, Keystone, Troncone)

IL "NERONE" DI MASCAGNI ALLA SCALA

Giusti giusti duecent'anni fa (scusate s'è poco), al Teatro Tordinona di Roma trionfava un *Nerone* che non era davvero il primo melodramma sul truce imperatore romano, nella storia del teatro di musica nostro. Autore il Duni, il quale per un caso piuttosto unico anzi che raro fra i compositori di musica in genere e d'opere teatrali in ispecie, d'ogni tempo e paese, non stimava tanto quel suo lavoro da non sforzarsi di consolare il povero Pergolesi, già prossimo a morire di consunzione a ventisei anni, protestandogli sul serio che il suo *Nerone*, acclamato a gran voce, non valeva nemmeno lontanamente (e non sbagliava) l'*Olimpiade*, fischiata sulle istesse scene dallo istesso pubblico, poche sere prima e, sembra, causa non ultima della fine precipitosa dell'infelice maestro.

Il trionfo del nuovissimo *Nerone* di Pietro Mascagni alla Scala, la sera di mercoledì scorso, non servirà questa volta, per fortuna, a consolare nessuno, neppure di genio poco o molto inferiore al Pergolesi. Caso mai, procurerà una soddisfazione di più all'illustre compositore livornese che ne ha ottenute ad abbondanza nei quarantacinque anni di carriera artistica che corrono dall'apparizione di *Cavalleria rusticana* al tredicesimo dell'Era Fascista.

La prima dimostrazione d'entusiasmo si è avuta, mercoledì sera, appena egli è salito sul podio del direttore d'orchestra.

Sta di fatto che il pubblico della Scala, come gli altri pubblici d'Italia, ha una spontanea e calda simpatia per lui: ch'è, in sostanza, la simpatia calda e spontanea d'ogni Italiano per tutto ciò ch'è schietto, appassionato. Tutto questo in Mascagni c'è: e il Mascagni a sua volta, conferma, appena può, ch'egli è stato sempre e soltanto questo, e che così è e vuol essere ancora.

La prima rappresentazione del *Nerone* mascagnano trascorse dunque in un fragore di battimani e di chiamate al maestro e agli interpreti principali da rintronare le orecchie; ma la cronaca del successo è comparsa nei giornali quotidiani ed è quindi superfluo ripeterla in queste colonne.

~

Del *Nerone* di Pietro Mascagni si parla da un pezzo. Un paio d'anni dopo la *Cavalleria*, fu data la prima notizia che fece saltare la mosca al naso di Verdi. Il Mascagni aveva infatti annunciato che si proponeva (torniamo indietro, alla primavera del 1892) di musicare il *Nerone*, che studiava frattanto l'Hammerling e che avrebbe composto con comodo l'opera, perché parecchio tempo gli accordava «l'egregio maestro Boito». Voleva dire il Mascagni che sarebbe arrivato sempre prima del Boito, il quale da trent'anni faticava intorno al medesimo argomento. «Impertinenze», aveva considerato Verdi queste parole pungenti per l'amico poeta; impertinenze che invece non avevano fatto «né caldo né freddo» al buon Boito. E non potevano farne; il Mascagni celiava. Che il Boito, poi, non gli serbasse rancore assicura il Mascagni, e a riprova attesta che S. E. Luzio pubblicherà al riguardo, prossimamente, inoppugnabili documenti. Così almeno ci è parso di udire, in un discorso tenuto al Conservatorio, pochi giorni avanti la prima rappresentazione della sua nuova opera; e speriamo di non aver male inteso. In conclusione, egli si è preso tanto tempo per comporre il suo *Nerone* quanto il Boito per il suo: mezzo secolo, all'incirca. I due *Neroni* si accordano inoltre in questo: che furono ideati a breve distanza di anni dalle opere di esordio dei rispettivi compositori e compiuti allorché l'uno e l'altro avevano oltrepassata la settantina.

Nerone non è una figura scenica che sodisfi. Sembra convenzionale in qualunque modo si disegni e da qualunque punto si mostri: più caricatura che «tipo», anche perché gli atteggiamenti fondamentali ci guadagnano, in teatro, ad essere esagerati. La grandezza del quadro storico in cui Nerone si muove rimpiccolisce eccessivamente la riduzione scenica che può fare delle sue peripezie il drammaturgo. Nemmeno il Boito (il paragone s'impone) che ha visto in

Pietro Mascagni

grande, per il teatro di musica, Nerone e l'età sua, più in grande di quant'altri mai abbiano tentato l'impresa, è riuscito a fare opera compiuta: basti accennare che manca la catastrofe.

Il Mascagni tratta l'argomento da un lato particolare: Nerone ribaldo scriteriato ma di buon cuore. Insegue, ubbriaco, una giovinetta schiava e se ne innamora e se ne intenerisce; ripudia la donna che gli ha dato un figlio, sola fra tante e tante, e le chiede di continuo consiglio e aiuto; tradisce tutti e rimprovera il soldato che, curvo su lui morente, manca alla fede giurata

Nell'insieme è un Nerone piuttosto fatuo Nessuna crudeltà, in iscena; ma uno spreco di frizzi, di lazzi, di motti da stancare. Depravato, sì. Canta canzoni bizzarre e in ultimo cava il razzo finale (ma non gli riesce) dalla sentenza famosa: «quale grande artista muore!». Per lui due creature d'amore e di devozione, due donne giovani e belle, sacrificano la vita. Che ci vuole di più per sperare d'aver risbilitato nel melodramma, dinanzi ai posteri, la memoria infamata del fosco Cesare?

Il Targioni-Tozzetti, collaboratore antico e stimato del Mascagni, gli ha lasciato in eredità (egli è morto da poco) un libretto che per le

Aureliano Pertile, interprete di Nerone.

posizioni sceniche, il taglio e la disposizione dei pezzi, i versi fluidi, è il più puro modello di melodramma quale si sarebbe potuto desiderare quaranta o cinquant'anni fa, e anche più.

Ma più spiccatamente melodrammatica è la musica composta da Pietro Mascagni per questo suo nuovissimo spartito. Il discorso del Conservatorio si è chiuso con la solenne affermazione: «Il *Nerone* è opera di combattimento. Voglio salvare ancora quanto si può del melodramma tradizionale italiano».

Ed ecco il risultato.

Tre atti: il primo dura quaranta minuti, il secondo altrettanti, il terzo che è fatto di due quadri, o brevi atti che sieno, collegati fra loro da un intermezzo sinfonico, dura un'ora. Carattere predominante della musica: la declamazione melodica. Pietro Mascagni stima che còmpito principale del compositore di teatro sia conferire un giusto accento musicale alla parola, illuminare le sillabe, dar rilievo ai periodi. Insomma, avvicinare il discorso cantato, quanto meglio è possibile, al discorso parlato. E si richiama all'esempio del sommo Monteverdi, e confessa la meraviglia provata, e l'ammirazione, nel leggere e meditare l'ultima delle opere teatrali del sommo Cremonese, d'argomento per l'appunto neroniano, *L'incoronazione di Poppea*.

Sta bene: ma sistema per sistema a noi pare che il Mascagni si attenga nella declamazione predominante del *Nerone* a formule un po' troppo identiche l'una all'altra, e che soverchie cadenze coronino le brevi frasi e appesantiscano il discorso. Il canto spianato ci scioglie, però, in taluni momenti, dalle strettoie della declamazione e allora Mascagni è lui.

Mascagni! Quando balza fuori dagli impacci ch'egli stesso si crea, libero, ardito, sicuro, senti che il cuore ti si allarga per l'onda di melodia sincera di cui te lo riempie Un rimescolarsi, un trapassare, un disciogliersi e un riordinar impetuoso e incessante di tonalità lontane e difficili da riavvicinare naturalmente; un cadenzare inaspettato; un susseguirsi di ritmi contrastanti e un rincorrersi di pause e di ritorni melodici per variare, allargare e compire il discorso, dapprima ti scombussola, poi si fa strada nel tuo animo, e infine ti convince e ti lascia incantato.

È Mascagni, lui e non altri che lui (e in questi nostri tempi di confusione nei volti e nello spirito degli artisti è merito grandissimo), è Mascagni, l'«arioso» di *Nerone*, sul chiudersi del primo atto, con il «crescendo» a largo respiro e ad accenti incisivi che sveglia il paragone con l'opera di martello d'uno scultore gagliardo.

È Mascagni, la canzone danzata di Egloge, giovinetta schiava greca, che innamora Nerone. Tant'altre canzoni di questo genere Mascagni ha ispirato a compositori italiani e stranieri, poi ch'è al tutto suo l'alternarsi immediato dei valori ritmici in misure consecutive, da cui deriva il giro del periodo snello di movenze, snodato di contorni, agile, leggero. Ma gl'imitatori non sono peranche riesciti a pareggiare il maestro. La canzone di Egloge è una felice rievocazione d'anime e di paesaggi: c'è in essa confidenza, semplicità, luce, calore. Sei a Roma, e sogni l'Ellade. Potenza squisita dell'arte e dell'ingegno artistico! Alla canzone di Egloge segue il duetto con Nerone: e lì si trova l'inciso melodico che tutti ricanteranno, appena l'avranno udito (è agevole previsione), perché scopre il cuore di Egloge, «piccola rondine che cerca un nido». Nido pericoloso, della tortora innocente, vicino allo sparviero crudele. Poi, la felice rievocazione continua col coro di fanciulle greche e, dopo un duetto poco significativo fra Atte ed Egloge (in fondo, ripete la situazione drammatica di Amneris e Aida, di Gioconda e Laura, — e di Ponchielli, risente nel colore più che nelle note — per citare due fra le più conosciute del teatro melodrammatico nostro), e dopo un ancor meno significativo coro di Senatori e di Pretoriani (che se la godono ad azzeccare tanti intervalli di terza e di sesta quanti se ne sovrappongono nelle più battute e ribattute serenate o albeggiate popolari) si

L'IMPONENTE ASPETTO DELLA SALA

(Foto Crimella)

E IL PRIMO INTERMEZZO DEL «NERONE».

Una scena del secondo atto.

conchiude con il dolcissimo accenno alla «piccola rondine», ripetuto dal solo violino di spalla dell'orchestra (e qui vogliamo subito dire un «bravo» cordiale al violinista Minetti, della Scala, per il garbo del sentimento e la gentilezza del suono).

Avanti. Il baccanale con cui s'apre il terzo atto è pretto Mascagni; lo scontorcimento ritmico, melodico e armonico giova per dare carattere al pezzo. Nelle linee traballanti si rispecchia l'incertezza di tutta quella gente che gozzoviglia nel triclinio. Sorge Nerone per cantare: afferra l'arpa che gli porge, in ginocchio, un liberto, una bellissima arpa di cartapesta Ahi, ahi! Queste cantate che dovrebbero essere il *non plus ultra* della potenza ammaliatrice, ci deludono sovente. Rammentano a questo proposito quell'altro scriteriato e depravato grande cantore leggendario tedesco, Tannhäuser, che vince con poca fatica nella gara della Wartburg, al suono dell'arpa di cartapesta, la santa e martire dell'amore Elisabetta. Il Mascagni però ha la fortuna di dimostrare con la cantata di Nerone quanto sbaglisse l'imperatore nello stimarsi, fuori d'ogni sicuro fondamento, buon musicista e poeta. In quanto a noi riconosciamo, qua e là, nella cantata, le mosse melodiche di altri personaggi mascagnani, Turiddu e Johr.

Muore avvelenata Egloge: e il grido di Nerone per richiamarla in vita è straziante. Vano grido. Nerone ed Egloge sono una coppia di tenerissimi amanti (abbracci e baci fra loro non ne mancano in scena, ma prevalgono le effusioni sentimentali): a questo dovevamo arrivare? Dovevamo proprio, per espressa volontà di Pietro Mascagni, convincerci ancora una volta, che l'amore è la forza vittoriosa di tutti e di tutto al mondo; e che anche al più efferato degli uomini l'amore mette una luce di bontà nel cuore? Sia come piace al Mascagni: egli ci ricanta con slancio giovanile la passione d'amore e noi ce ne accontentiamo. Un duetto fra Atte e Nerone, pieno di rampogne, d'insulti e di minacce passa rapido; Nerone deve fuggire dal Palazzo, l'esercito e la plebe gli si ribellano, Galba è alle porte di Roma. Nerone non vuol morire, ha trent'anni. La notte è tempestosa. Un intermezzo orchestrale descrive la corsa nella campagna deserta con i nemici alle calcagna. Mascagni sinfonista, lo conosciamo bene: sinfonista melodrammatico, si capisce, sinfonista degli intermezzi famosi della *Cavalleria*, dell'*Amico Fritz*, del *Ratcliff* e giù giù sino alla *Isabeau*. L'intermezzo del *Nerone* si ricollega ai precedenti, senza scapitare: ampissime linee melodiche, cantate in orchestra dai violini, in tessiture superacute; scatenamento di trombe e tromboni, da squarciarti i timpani e lacerarti i nervi.

Mascagni! Mascagni! È sempre lui! Maggiore? Minore? È lui. Siamogli tuttavia grati, per ciò che dice e per ciò che rammenta. Avremo sempre tempo, dopo di averlo seguito senza un minuto di stanchezza, a pezzo terminato, di fare l'esame di coscienza e di veder un po' più chiaro nelle impressioni. E veniamo al secondo quadro del terzo atto, ultimo dell'opera: allucinazioni di Nerone, pianto di Atte (una bella «aria» drammatica) morte eroica di Atte e morte molto meno eroica di Nerone. Il rapido esame analitico dell'opera è compiuto.

~

Ha combattuto utilmente, per la salvezza del melodramma nostro, come s'è prefisso, il maestro? O è rimasto fermo sulle sue posizioni? A noi sembra che sì: il melodramma, nel nuovissimo *Nerone*, è al punto in cui era allorché il maestro vagheggiò di comporlo, mezzo secolo fa. Se ci piace, nelle parti migliori, è perché ci piace ancora e ci piacerà sempre il fervore d'animo, la chiarezza di pensiero, la compiutezza di discorso che sono doti peculiari della nostra razza. Ma noi vediamo bene che le posizioni del melodramma mascagnano sono sorpassate. Bisognerebbe, e sia detto senza mancare di rispetto al glorioso compositore che ha portato e porta altissimo nei più lontani confini del mondo civile il buon nome della musica italiana, bisognerebbe che il maestro incominciasse da capo, rifatto per miracolo assai più giovane d'anni, il combattimento, con l'ingegno e l'animo, il sapere e l'intuito, che lo hanno innalzato tanto fra i compositori di teatro contemporanei. Così come noi vediamo, oggi, il melodramma mascagnano, o meglio il *Nerone*, non possiamo accettarlo in tutto e per tutto: ci disturba imbatterci in talune situazioni sceniche: quella di Nerone che canta il suo lungo brindisi del primo atto senza accorgersi di Atte minacciosa, nel fondo della taverna; l'altra del coro che accorre alla ribalta, faccia al pubblico, con il braccio alzato nel saluto di pretta lega melodrammatica, a Nerone che se ne va in lettiga, non precisamente dalla parte in cui il coro mostra il viso, ma dalla opposta; l'altra situazione ancora più convenzionale dei Senatori e Pretoriani disposti su due lati di un quadrato militare, etc. etc.

Della musica, abbiamo detto, poco sopra: e ci piace ripetere che sovente le arie e i recitativi hanno grande efficacia. Le «parti» musicali dei personaggi sono disegnate e colorite con mano esperta (Nerone, Egloge e Atte hanno un loro rilievo luminoso, che le abbellisce). Resta da notare l'orchestrazione, che si contiene in piccoli limiti di sonorità, quando deve sostenere le voci del palcoscenico, ed ha impasti gradevoli; minor fusione di suono consegue quando è lasciata a sé e monta a livelli superacuti che scavano il vuoto negli strati sonori sottostanti e impoveriscono la compagine istrumentale.

Conclusione: accettiamo il *Nerone* di Pietro Mascagni come un atto di fede, e ci chiniamo riverenti al glorioso maestro. La sua fede tiene viva la nostra. Continui per la fortuna artistica d'Italia l'opera del maestro: è l'augurio nostro più cordiale.

~

Nel melodramma ha parte organica capitale lo spettacolo; ch'è poi anche la ragione precipua di tutte le opere da teatro, di qualsiasi tendenza, di qualsiasi tempo e paese.

Lo spettacolo del *Nerone*, alla Scala è perfetto: e basterebbe, per confermare l'asserzione, riferirci al palcoscenico. Quale cantante e attore, chiediamo, può competere con la bravura di Aureliano Pertile? La voce, i gesti, gli atteggiamenti sono da grande artista. Il personaggio assai complesso di Nerone è dimostrato dal Pertile nelle più sottili sfumature, col canto, col declamato specialmente, con la partecipazione viva all'azione drammatica. Dire che il Pertile è ormai il Nerone per eccellenza è ripetere ciò che tutti sanno. Diamo il ben tornato a questo autentico campione dell'arte lirica nostra che (se ne rammenti chi per caso l'avesse dimenticato) è la perfetta compenetrazione della parola e della musica nel canto: recitazione chiara, distinta, colorita.

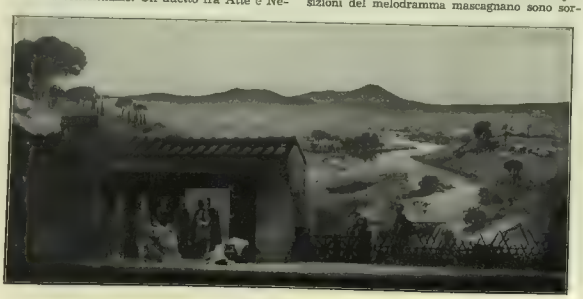
Eccellenti attrici e cantanti anche le due soprano signore Bruna Rasa e Margherita Carosio; l'una ha timbro pieno e pastoso, l'altra delicato e sottile, ambedue sono assai intelligenti e naturali nell'agire. Quanti altri personaggi secondari si contano sul palcoscenico della Scala, nel *Nerone*, che stanno fra i primi nella graduatoria dei valori artistici canori correnti? Una folta schiera, e li nominiamo per dare a loro tutti una lode caldissima: i tenori Parmeggiani, Nessi, Del Signore e Palai; i baritoni Granforte, Baracchi, Noto e Ronchi; i bassi Pasero, Baronti, Donaggio, Zaccarini.

Le scene del pittore Edoardo Marchioro, stupende: specie la terrazza della «Domus aurea». Se il Mascagni combatte, per la salvezza del nostro melodramma, dal lato musicale, bene lo asseconda, dal lato pittorico il Marchioro, che ci riporta, con le scene del *Nerone*, alle tradizioni più splendide dell'arte nostra, da cui hanno imparato tutti i pittori teatrali del mondo.

L'allestimento scenico generale, dovuto a Caramba, inappuntabile; e diligente la direzione scenica di Mario Frigerio.

I cori istruiti da Vittore Veneziani hanno cantato bene, e l'orchestra, sottoposta alla bacchetta di Pietro Mascagni, ha gareggiato col coro per calore di espressione, precisione di dialogo, esattezza d'intonazione.

(Foto Crimella) CARLO GATTI



Il finale dell'opera

DOPO IL TRIONFALE SUCCESSO DEL «NERONE»: PIETRO MASCAGNI TRA S. E. IL CONTE GALEAZZO CIANO, VITO MUSSOLINI, S. E. TERUZZI, L'ON. DINO ALFIERI, IL PRESIDE DELLA PROVINCIA JENNER MATALONI E TITO SCHIPA

IL RICEVIMENTO IN ONORE DEL MAESTRO ALLA «SOCIETÀ DEL GIARDINO». VI SONO INTERVENUTI S. A. R. IL DUCA DI BERGAMO E I GERARCHI E LE PERSONALITÀ CONVENUTI A MILANO PER L'AVVENIMENTO.

NOTE DI UN VOLO INVERNALE SUL LAGO LADOGA

L'ULTIMO MONASTERO RUSSO

Veduta dell'isola di Valamo col monastero.

Siamo accampati, da più giorni, all'estremo limite del fiordo di Lahdenpohja in attesa che le condizioni atmosferiche migliorino.

I bollettini meteorologici, che per radio riceviamo da Sortavala, ci segnalano la velocità del vento di oltre cento chilometri orari.

È rimandata anche per oggi la partenza del piccolo battello guardacoste *Vakava*, sul quale l'autorità finnica mi ha concesso l'imbarco.

Questa locanda militare, dove sono ricoverato assieme al comandante Jervinen e con un manipolo di soldati, ha le pareti di legno e il tetto di lamiera: il vento intermittente fa vibrare le assi della baracca e sembra dischiodarla; di notte non è possibile chiudere occhio.

Personaggio gentile ed energico, il Comandante è un atleta formato per il rigore del clima. A lui, grande entusiasta della nostra Italia fascista, Gervinen vi ha trascorso tre anni di scuola militare) debbo la riuscita del mio viaggio a Valamo, l'isola maggiore del grande lago russo-finnico.

Il mattino dopo, alle sei, lascio l'accampamento di Lahdenpohja e un'ora più tardi sono a bordo del battello *Vakava*.

Salpata l'ancora, lo scafo gira su se stesso disponendosi con la prua verso l'uscita del golfo dove le acque sono libere dai ghiacci.

Alba, dilagare di vapori sul grande lago, il sole pigro senza calore s'alzerà all'orizzonte alle nove; speriamo per quell'ora di giungere a Valamo, l'isola sacra, dove intendo visitare quel monastero greco-ortodosso, il più grande oggi esistente, che fu mèta di tanti pellegrinaggi quando questo territorio apparteneva alla Russia czarista.

Poche miglia di navigazione e usciamo dal dedalo d'emergenze insulari mentre il vento investe la fragile imbarcazione.

Ecco l'ultimo lembo della costa: forse in prossimità di questa propaggine di roccia naufragò il naviglio di Magnus Erikson.

La leggenda vuole, che questo principe svedese udisse al momento del naufragio le campane del monastero di Valamo distante ben trenta miglia veloce slitta di ferro che mi trascina attraverso una foresta irradiata dalle prime fosforescenze di sole; il parco scintilla come un immenso scrigno di gioielli; forse per questo, i finlandesi, chiamano il febbraio «helmikuu», cioè mese delle perle.

Il freddo diviene acutissimo, folate di vento sollevano da terra nuvole di nevischio che investono il veicolo: io e l'uomo della slitta, ch'è avvolto in una casacca di pelo esuberante e ha sul capo un berretto caucasiano, non diciamo parola; di quando in quando la sua voce lancia monosillabi rabbiosi a questo striminzito cavalluccio che affonda negli anfratti del terreno, ricoperto di neve.

Ecco la mole solenne e massiccia del Tempio, stile bizantino, sovrastato da cinque cupole ingrommate di blu.

Ospite dell'Igumen Pawlin, priore del monastero, ottengo alloggio nel convento. Faccio la prima conoscenza con questi claustrali, poco discorsivi e metodici. Molte volte entra nella mia stanza padre Luca per rifornire di legna la grande stufa a muro. È un uomo senza età, col viso nascosto da una folta peluria nera, mi fissa con occhi pieni di curiosità, come per dirmi: — Pellegrino, hai sbagliato stagione!

Con frammenti di parole, gli faccio comprendere che voglio parlare con padre Saukkonen. — Sì, quello che conosce le lingue straniere.

Biondo, alto due metri, Saukkonen è un monaco giovanissimo con due occhi piccini e sotto il mento una barba a punta ben curata; non porta ancora la mitra, ma un copricapo leggero simile a quello dei nostri preti, veste una lunga casacca grigia.

Gli comunico senz'altro il mio progetto.

M'era stato detto che dentro una capanna primitiva, sopra una delle isolette che formano l'arcipelago di Valamo, vive l'eremita Jeffren, ritenuto uomo santo.

L'esule da trent'anni non parla ad alcuno. Ha per giaciglio una bara e per desco una vecchia croce raccolta in un cimitero.

— A me quest'uomo interessa moltissimo — dico a padre Saukkonen — e vorrei vederlo da vicino.

Per metterci sulle tracce dell'eremita, abbiamo preso la via dei monti. Marcia faticosa a causa del vento e, intuito il suono di queste come un richiamo alla salvezza, cercò di raggiungere l'isola. Fu salvato dai monaci e visse esule per molti anni al convento, svelando la propria identità soltanto quando sentì prossima la fine dei suoi giorni.

L'aria secchissima imprime al paesaggio una nitidezza tagliante e già si delineano all'orizzonte i dorsali collinosi dell'isola di Valamo

La banchiglia di nuova formazione non permette al nostro naviglio di raggiungere il pontile di legno; approdiamo fra due sporgenze di roccia patinate di ghiaccio affrancando l'imbarcazione con un canapo ad una betulla. Scendo e subito qualcuno viene ad incontrarmi. Eccomi su una

Le campane del monastero

Un prezioso candelabro in oro nella chiesa del monastero.

Campo d'aviazione a Sortavala.

L'Igumen Pawlin.

avverso. Rasentiamo i margini di una foresta e attraversiamo veloci la superficie di un bacino lacustre gelato, quindi ci slanciamo sul fiordo, fra i ghiacci sconnessi, mettendo a repentaglio i nostri sci, troppo lunghi e flessibili. L'ora è tarda; ma il pastore aprirà i battenti della sua porta al fratello che cerca di lui.

Eccoci giunti alla capanna, la cui soglia è segnata da una grande croce. La nostra visita non desta sorpresa nell'eremita, che ci accoglie con viso bonario e paziente.

Padre Jeffren è una figura biblica: fronte alta, sguardo sereno, dal suo capo pendono ciocche di capelli lunghissimi, veste una clamide nera, sopra la quale è una stola fregiata da scritture di Vangelo.

La capanna dell'eremita Jeffren

L'eremita Jeffren

Qualche domanda che io faccio, riesce poco gradita a quest'uomo primordiale che non parla che a Dio; il suo silenzio e la sua immobilità statuaria turbano. In un angolo dello stambugio ecco il suo lugubre giaciglio, composto di cinque asse riunite di legno scuro, la sesta stà un po' discosta e porta inciso, con gusto macabro, lo scheletro umano. Per sorte d'antinomia il vegliardo sembra essere sfuggito al destino dei mortali. l'eremita ha sorpassato il secolo di età. Mentre nella notte ci inerpichiamo sulla collina per far ritorno al chiostro, padre Saukkonen mi narra che un vecchio anacoreta, viveva in un tugurio qualche metro sotto terra, da dove usciva raramente per raccogliere radici di piante, con le quali si nutriva.

Un vecchio pope

Talvolta i monaci, passando di là, lo vedevano in orazione, inginocchiato col capo reclino avanti all'icone del Salvatore e, non osando interrompere la sua preghiera, continuavano il cammino.

Un giorno, decisero di entrare nella spelonca e si accorsero che il sepolto vivo forse da anni, si trovava in quella postura e che un fascio di nervi attrappiti dal gelo avevano mantenuto l'ossatura del corpo ginocchioni e il teschio fisso sotto la immagine sacra.

Un pope novantenne che dedica alle studio le tranquille ore della sua vita monastica

~

Ho ricevuto dal capitano Harton, addetto alla stazione meteorologica di Valamo, il seguente dispaccio:

« Battello Vakava prigioniero dei ghiacci a sette miglia dalla costa ».

La superficie del lago Ladoga si è per incanto pietrificata, più nessuna comunicazione è possibile con il continente; canali d'acqua profondi non permettono di tentare una traversata con cani e slitte, i temerari che si affidarono a questo genere di trasporto finirono naufraghi del deserto bianco

Attraverso l'inquadratura della mia finestra sigillata, cerco d'individuare sulla scala termometrica la colonnetta rossa di alcool ...30 gradi sotto lo zero; questo termometro non segna di più; ma io ritengo che la temperatura sia molto più bassa

Varcata la mezzanotte padre Saukkonen m'invita ad assistere alla funzione liturgica nella chiesa centrale a pian terreno. (Il tempio si compone di due piani con una chiesa per ognuno di essi)

Bellezze straordinarie sono raccolte sugli altari laterali di questa chiesa, preziosissimi oggetti religiosi, in maggioranza doni degli czar. Il servizio religioso è accompagnato dalla cantoria dei monaci disposti in diverse parti. Quando il coro cessa, una voce musicale lontana ed esitante intona una preghiera.

Si tratta di un salmo lento che un monaco in toga bianca recita con parole modulate e accompagna con gesti apocalittici; ora i pope sono a capo scoperto e l'Igumen sta inginocchiato sul suo pulpito laterale all'altar maggiore.

Ecco. La tensione del vento è aumentata e dilaga avanti all'ultimo labbro di luna un immenso mare di nebbia. l'alba non tarderà a sorgere: ma si preannuncia una giornata di tempesta.

Oggi ho visitato la biblioteca. Cimeli rari e delicati gremiscono questi scaffali, le mie mani sfogliano alcuni volumi, ingialliti dal tempo, che rievocano le prime navigazioni sul grande lago e gettano varchi di luce sui misteri storici di questa isola. Se concessesi il russo antico vorrei fermarmi un anno al convento per leggere questa rarissima bibliografia quasi tutta scritta a mano dai monaci pionieri. Ho trovato un codice interessantissimo rilegato con pelle di renna; fra i papiri di questo santo volume è ricostruita la sapienza religiosa dei primi apostoli del Settentrione; segni figurativi schizzati a mano rappresentano i monaci Sergei e Hermann e il loro insediamento nell'isola durante il X secolo. Questa data segna la fondazione del chiostro con la nascita della nuova fede.

Nel corso degli ultimi anni il numero dei monaci è andato assottigliandosi: raramente i battenti del monastero vengono aperti per ospitare qualche misero profugo senza nome, che sfuggito alla sferza della rivoluzione o stanco di elemosinare su lontane terre chiede di essere ammesso all'ordine dei fratelli in questo angolo di Russia paradisiaco.

Mi viene annunciato l'arrivo dei due velivoli, che mi faranno ponte col continente. Verso le 13, il capitano Harton, viene al convento ad avvisarmi che gli apparecchi hanno già lasciato la loro base di Sortavala; mi affretto a raggiungere l'improvvisato campo d'atterraggio. Sul grande spiazzo di neve trovo una colonna di monaci con le barbe al cielo in attesa che si avveri l'insolito spettacolo

Il giaciglio dell'eremita

Echi di potenza e di vitalità trasmettono il rombo dei motori su questa isola di pace, i due apparecchi altissimi scendono ora a larghe spirali, quindi i pattini s'appoggiano con manovra perfetta sui ghiacci.

Conoscenza rapida, stringo la mano al maggiore Staembeck. Prendiamo posto in carlinga Padre Saukkonen giunge appena in tempo ad affidarmi una lettera. — È per mia figlia — mi dice affannosamente — la vedrà a Vilpuri assieme a madama Wiribowa...

Il battito dei motori accelera, i pattini radono la pista levando col loro attrito una scia bianca di neve farinosissima, l'apparecchio si lancia contro vento e si solleva, oscilla fortemente inclinandosi poi sull'ala destra in virata stretta per evitare il promontorio che sbarra l'imboccatura angusta del fiordo; ci alziamo in quota, rotta nord-est verso l'isoletta di Pyhaesaari. Pochi minuti e l'altimetro segna 1500 metri. Solennità maestosa assume il paesaggio a questa altezza, credo che nessuna zona geografica meriti più della Finlandia di essere veduta dall'alto.

~

La trasvolata è riuscita benissimo nonostante l'avversità della stagione, del vento e il freddo intenso dell'alta quota.

Atterraggio rapido. Rivedo il comandante Jervinen che mi saluta romanamente. Grazie, caro comandante; questo suo benvenuto con parole italiane è per me come un effluvio d'aria tiepida primaverile che la mia Patria lontana m'invia fra tanto gelo.

GIANNI BASSETTI

Monaci taglialegna

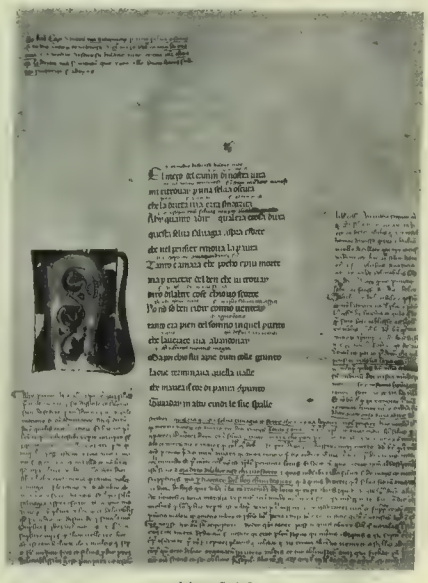
IL PREZIOSO CODICE DANTESCO DONATO DAL DUCE ALLA BIBLIOTECA DI VENEZIA

« Questo magnifico codice, finora quasi del tutto ignorato, contiene la Divina Commedia e tutto il commento di Benvenuto da Imola.

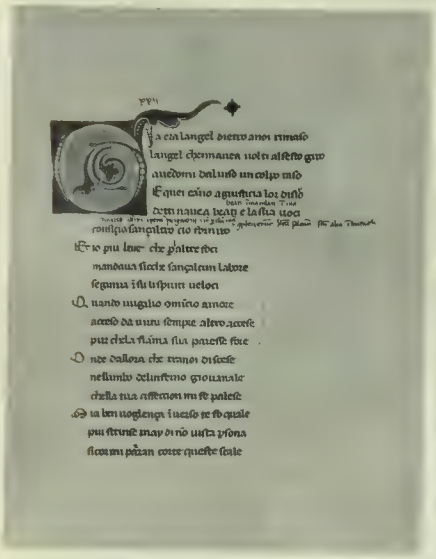
Il codice, della fine del XIV secolo, è in folio, misura 28×37 cm., si compone di 284 fogli non numerati di bellissima pergamena. La conservazione è perfetta. Gli inizi delle cantiche sono ornati di grandi lettere iniziali, ed ogni canto ne possiede a sua volta delle minori, ornate di ori e di fregi a carattere ornamentale di studiata eleganza e di sobrio stile. Tutte queste iniziali variano nel loro disegno e si distinguono per l'armoniosa distribuzione fra margine e testo.

La scrittura, di tarda forma gotica italiana, è calligrafica, perfettamente uniforme, ed esemplare per la cura religiosa con cui fissa il testo del poema, per la chiarezza delle lettere e la severa grazia dell'insieme. Il commento inquadra con caratteri più minuti, ma chiaramente leggibili, il testo cui si riferisce. Nelle poche carte in cui il commento manca, le terzine dantesche risaltano dai vasti margini delle pagine, dimostrando che il commento fu aggiunto posteriormente, quando il testo del poema era già interamente fissato. E quelle pagine dànno l'imagine di una prova di stampa di un futuro magnifico incunabulo ».

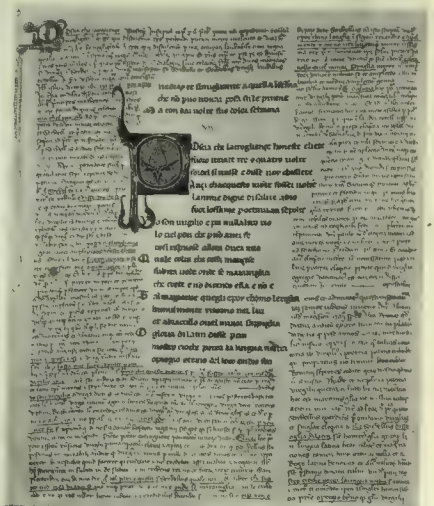
(Dalla relazione redatta dal senatore Francesco Salata in collaborazione col dottor Olschki, al quale si deve anche il ritorno del prezioso codice in Italia).



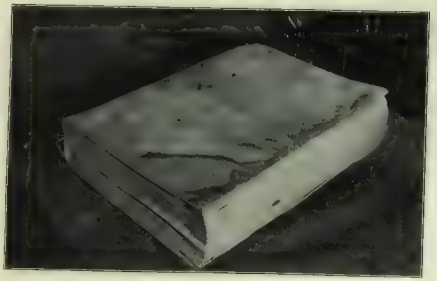
Inferno, Canto I



Una delle pagine senza commento · *Inferno*, Canto XXII



Purgatorio, Canto VII. - Postilla in lingua castigliana.



Il codice dantesco del XIV secolo donato dal Duce alla Biblioteca di San Marco di Venezia. (*Foto Bruni*)

TEATRO E CINEMA

SAVI CHE SONO MATTI, MORTI CHE SONO VIVI, E ALTRE NOVITÀ — «CAROVANE» DITIRAMBO PER IMMAGINI — DE SICA RITORNA IN SELLA

L'urlo è una commedia di grande successo (trentasei chiamate al proscenio, a Bologna!) che Alessandro De Stefani ha scritto in collaborazione con Ferruccio Cerio, e che la Compagnia nuovamente rifusa da Kiki Palmer ha scelto per riapparire innanzi all'uditorio del Manzoni, e ottenerne con certezza il benvenuto. Tutto garantiva queste fauste accoglienze: gli esiti precedenti del lavoro, le discussioni seguitene, il sigillante marchio impresso al principale personaggio da Memo Benassi, sino il battesimo stesso dei tre atti. Una commedia che s'intitola *L'urlo*, si raccomanda subito come una commedia di grido. E poi l'azione ha luogo in una casa di salute: ed è oramai stabilito che le *cose 'e pazzi* debbano sempre avere la miglior sorte sulla scena. La follia è un mistero atto a generare misteri: e il pubblico ama l'attesa di questi eventi ignoti, il formarsi e il gonfiarsi di fatti espressi da un demone invisibile, allo stesso modo che i fanciulli amano, da dietro le tendine, veder formarsi e gonfiarsi i nembi scapricciati dal temporale.

Coi matti in scena, c'è questo vantaggio per l'autore: che ogni accaduto diventa verosimile, e che parrebbe tale anche se dovesse risolversi in tutt'altro modo. L'intervento del manicomio, è la riabilitazione dell'arbitrio. Allora la critica è ridotta al silenzio, e il giudizio della platea diventa indiscutibile come quello dell'arbitro al foot-ball. Poco importa se il pallone preso a calci, nel campo della commedia, sia stato la logica o la verità o il senso comune. Importa che il gioco sia appassionante, e che il pallone passi la rete. Naturalmente l'attenzione degli spettatori, in simili casi, è una porta assai poco difesa, e che non domanda se non di lasciarsi oltrepassare.

Seguo queste immagini calcistiche in forma d'appunti, anzi di pure riflessioni, senza neanche l'ombra di un'amarezza o di un'irriverenza verso gli autori de *L'urlo*: commedia che nei suoi primi tre quarti, è avviata e illuminata a meraviglia; e che se nell'ultimo quarto, come la luna, un poco s'appanna e si stanca, non cade però nel pozzo, e insomma può terminare felicemente il suo ciclo di rotazione. Certo, da quel mondo lunatico di forsennati, ci sono venute incontro le più inaspettabili apparizioni: un epilettico, infermo creduto sanissimo, vittima di accessi quotidiani a data fissa, di cui tutti ignorano l'urlo che va emettendo ogni notte, e che malgrado una sì orribile tara nessuno può rimuovere (né egli pensa a rimuoversi da sé!) dalla fatica e dalla responsabilità, pure sì tremenda, di governare un manicomio; una moglie d'alienista che, pure vivendo da anni accanto al marito, e dovendo dunque essere avvezza ad ogni tristizia degli asili ove ha dimora, perde il sonno e la ragione solo per un certo grido udito a una certa ora; un demente pericoloso accolto in casa di salute come un amico di famiglia, con libertà completa di andare, venire, frequentare i tè delle signore e sedurre le spose dei medici curanti, e senza rischio alcuno di tradire la propria insania neppure in quelle faccende dove il giudizio, di solito, è perduto anche dai savi... Ma s'è già stabilito che alla critica, in siffatti casi, è tolta la parola. La storia è pregata di non raccogliere queste poche, che mi sono permesso d'insinuare.

Dirò invece ai due alleati commediografi che l'opera loro, considerata al solo titolo di saggio di bravura, è eccellente; e che io stesso, quantunque pei matti in scena non abbia mai delirato d'entusiasmo, sino alle ore undici e venticinque vi ho presenziato con vera palpitazione di cuore. Dalle undici e venticinque a mezzanotte, allora che il medico dei farnetici si è rivelato frenetico a sua volta — cosa che francamente, data la mia naturale buona fede, non ero riuscito a indovinare, benché l'attore incaricato della parte fosse per l'appunto Memo Benassi — ho provato un'ombra di disappunto. Ma non si può giudicare uno scoppio di girandola dall'impressione finale. Quale fuoco di artificio lascia, nell'ultima mezz'ora, più che un po' di fumo e di puzzo di salnitro? Scariche di mortaretti e scariche di follie bisogna ammirarle, se si può, nell'attimo che passa. Qui, ne *L'urlo*, ho ritrovato intera l'abilità pirotecnica di Alessandro De Stefani; ma anche più mi piacque d'avvertire e distinguere per tutto il corso degli eventi, la proiezione di casi clinici, scelti e adunati e verbalizzati con artificio vitalissimo a rendere veritiera, e quindi suggestiva quell'*atmosphère* che, pegli anglo-sassoni, in ogni dramma è tutto, minimo o sublime ch'esso sia: potenza di clima e d'effetto, il cui merito suppongo debba toccare all'altro collaboratore, il Cerio, chiamato alla bisogna appunto per le sue scientifiche competenze. Un altro autore medico, dunque? Benvenuto, tra Giorgio Duhamel e Giulio Romains.

A Benassi protagonista ho accennato. Ora lo stesso attore reciterà l'*Amleto*, cioè un altro matto, e non possiamo augurargli che un successo pari a questo *Urlo*, dove, massime nelle prime scene, egli è apparso grande. Un tono preciso di tenera e nervosa inquietudine ha trovato Kiki Palmer; né, intorno a lei, alcuno è apparso eccessivo o mancante. Bene il Lombardi. Bene anche la Dinelli, cui il petto gonfia generoso come vela al maestrale, e che sempre ha nella voce quel suo ansito di fiera. Ma Gino Sabbatini, come dottore di pazzi, è troppo bello. Bisogna adibirlo alle alienate, invece: sì che la loro testa, obbligata a girare un'altra volta, rischi di tornare al punto giusto!

All'aberrato creduto sano de *L'urlo*, corrisponde comicamente il vivo creduto morto del *Nuovo testamento*. Anche Sacha Guitry è stato ingegnosissimo, nel ridare una ragion d'essere all'uomo che parla con la sincerità assoluta — e quindi terribile, anche se divertente — dell'oltre tomba, grazie alla trovata d'una giacca che va smarrita in seguito a una prova d'abiti, e rivela una serqua di verità traverso alle confessioni d'un testamento. Ma non si parli, nemmeno questa volta, di capolavoro; e neanche di commedia esemplare. Le tante e sì vantate dolcezze del dialogo di Guitry non sono, chi attento guardi, che le bene illustrate vignette del suo crepuscolo. Non è, spesso, che un'attenuazione di spirito buona di farsi passare per sottigliezza. L'autore chiude la mostra in tempo: due ore e mezza di spettacolo. Cinque minuti di più, e scoprireste la corda. È uno spirito tutto fatto di sussulti, come la tosse: e che, come la tosse, dissimula una debolezza. Ma in quelle fatue rose del volto, quanti bacilli di tubercolosi!

Nel *Nuovo testamento* — commedia, comunque, di fattura intelligentissima, che Ruggeri gioca alla perfezione, e che l'uditorio sempre fitto ascolta con rapimento — è spinto all'estremo quell'immoralismo in cui tutta la Francia scenica, ormai, precipita e guazza. (Non c'è caduto di recente, sino a scandolezzare pubblico e critica, lo stesso colendissimo Géraldy con *Do-Mi-Sol-Do?*). Qui troveremo persino una sposa che, costretta a confessare al suo consorte i falli giovanili, nella rievocazione si entusiasma, «dimenticandosi di parlare al marito»! Il quale particolare non v'impressioni, per la sua sfacciataggine: il Guitry, nell'arte d'inserire la buffoneria grossa tra malizie credute esilissime, e di spacciarvi per vino leggero dell'aceto annacquato, è un vero maestro. Quanto al tipo del suo cinismo, resta la buona educazione. Egli è un vero francese di qualità. Vi dà uno spintone, e vi chiede *pardon*. E beffardo sino alla trivialità, ma gentile sino allo scrupolo. Mi ricorda quel Re di Francia, che chiamava il suo gobbo Monseigneur.

Di Ruggeri, ho detto. I personaggi di Guitry

Gli interpreti de *L'urlo* di De Stefani e Cerio (da sinistra a destra: la Dinelli, Lombardi, Sabbatini, Benassi e Kiki Palmer

Una scena di *Ho perduto mio marito* di G. Cenzato nell'interpretazione di Antonio Gandusio

(*Foto B. F. A.*)

Ruggero Ruggeri e i suoi attori nel secondo atto de *Il nuovo testamento* di Sacha Guitry.

non ne fanno che uno, specie d'annoiato che si diverte », e che a colpi di parole brillanti si vendica della vita uniforme: ma in quell'uno l'attore nostro è entrato, ormai, con una verità ammirabile ed inseparabile. Andreina Pagnani ha reso stupendamente la scena patetica del secondo atto — che applauso, a quel punto, tutto per lei! — né il Martelli poteva figurar meglio la collera repressa d'un coniuge tradito e intimidito: ira sorda di rinoceronte, cui rintuzzarono la cornata! Assai bene Tino Erler, che sarà perfetto nel suo personaggio allora che parrà sbarazzino un tanto di più, ma che qui, come altrove, dimostra di saper tenere accanto al Ruggeri quel ruolo d'antagonista che, partito lo Stival, pareva inaccessibile per tutti. Degli altri, mi piacque solo il Toniolo. La recitazione della Marchiò, né asciutta né solida, si aggrava qui dei vent'anni che l'attrice ha in meno del suo personaggio. Alle giovani che fan le vecchie, va certo perdonato più che alle vecchie che fan le giovani: ma pur esse allora hanno la voce stonata, o stimbrata, di chi è costretto a sillabare sotto una maschera.

~

Lo spazio tirannico ci obbliga a tradurvi innanzi in brevi ceppi, come accusate, anziché in libera sciolteza, alcune altre novità cui pure non fu rimproverato nulla di male: *Ho perduto mio marito* di Cenzato; *Parlami d'amore* di Verneuil e Beer, *La guglietta* di Nino Romanò, e vai dicendo. Cenzato non deve essersi buscato la meningite, nell'inventare l'ennesima storia del misogino arrabbiato che trova moglie: ma poiché, insomma, egli si vale di mezzi onesti per giovare a un fine onestissimo, com'è quello demografico, ne siamo lieti; e lo siamo per Gandusio, che sta cavandone grande effetto e grande utile, con l'ausilio di Laura Carli, dello Scelzo e del Baghetti: quartetto che potrebbe dirsi di sassofono, clarino, tromba e trombone. Così non ci commuoverebbe il fatto che l'ultima commedia di Verneuil sia meno peggio di tant'altre, di troppe altre sue, s'essa non fosse cagione di molto guadagno al Cimara, al Melnati, alla Adani, alla Maver, alla Benvenuti, al Pavese, al Barnabò: settimino intonatissimo di viole, violini, violoncelli e violoni. (Il Barnabò, al suo contrabasso, è un Bottesini!). Quanto alla *Guglietta*, in cui Nino Romanò ha riespresso scenicamente per Anna Carena — nonché per l'Aliprandi, il Rinaldi, il Feldmann, e quanti alla capocomica meneghina fanno corona — la mirabile novella di Otto Cima tratteggiante gli amori di Serena Gaza, figliuola del famoso *magistro de muro* addetto alla Fabbrica del Duomo, pel De Mottis, autore d'una delle più radiose vetrate della medesima, non s'avrebbe a dire che bene, se la diafana gentilezza dell'idillio non fosse funestata qua e là da qualche inopportuna ombra melodrammatica. Ad ogni modo, il successo non è mancato né alla *Guglietta* né alla Carena, così com'è andato a un'altra novità milanese, *Il diavolo fa i suoi passi*, del Bertini, parimenti che al suo interprete, l'ottimo Bonecchi, tornato sulle scene del Principe in compagnia della Zanoletti, della Tavoni, della Giovanelli, del Pellegatta, del Cavalli e del Molteni: e all'arguzia, sempre icastica e prodiga, del Bertini, sarebbe toccato anche miglior esito, se più evidenti fossero apparse le sue satiriche finalità: ma il diavolo, facendo i suoi passi, questa volta aveva dissimulato le corna; e così molti dei suoi cozzi andarono sbandati. Due garbate novità da mondo piccino ha offerto, intanto, il « Teatro della leggenda » all'Arcimboldi, con *Si può star meglio*, fiaba comica dove la vena poetica di Mary Tibaldi Chiesa fluisce così limpida e corriva, come quella musicale di Virgilio Mortari che la va accompagnando, e *L'usignuolo*, verseggiato e musicato con altrettanta amabilità da Domenico e Renato Pastorino. Sulle stesse scene esilaranti dell'Arcimboldi c'è stato, intermezzo tragico, una passata di *Corvi*: quattro atti di Salvatore Spedicato, dove certi delinquenti finiscono per essere acciuffati all'ultimo quadro, dopo però che il pubblico li ha riconosciuti fino dal primo: ingloriosa fine di corvi, non venuti al mondo che per fare la figura di merli!

~

Perché gli Ebrei d'America, tenuto conto della razza di Erik Charrell, e di quello ch'egli è riuscito a fare in *Carovane*, meglio ancora che nel *Congresso si diverte*, come grazia inventiva di regista, non hanno puntato su quel film, che fra tante qualità ha poi il dono della simpatia, anziché su *La casa dei Rothschild*, incrinatissima in linea d'arte e in linea morale inaccettabile? Darò un'altra prova di non nutrire malanimo alcuno contro Sion, asserendo che poche opere cinematografiche del '34 mi sono parse festose e fastose, originali e conquistatrici come questa che lo Charrell offre, con tanta copia d'estri e di motivi, alla gioia dei nostri sensi. Intendiamoci: un film come *Carovane* va capito. Non è operetta e non è rapsodia; non è ballo e non è satira; non è commedia e non è quadro. Ma essendo di tutto un po', è una cosa a parte, un fenomeno a sé: con una sua tecnica, un suo ritmo, una sua illuminazione, un suo stile. È una specie di corteggio vendemmiale, che gli zingari rallegrano coi loro violini selvaggi, e in cui gli episodi d'ira o d'amore, i baci, gli abbracci, le gelosie, le trincate, gli equivoci, le fughe, i ritrovamenti, le stesse parate militari, le stesse figure carcerarie, si dissolvono burlescamente in una sorta di rito bacchico, d'allucinazione briachella, risolvendosi in un unico tumulto, precipite ma cadenzato, orgiastico ma graziosissimo, di canti e danze intorno alle vigne grondanti del Tokai. È una sorta di ditirambo per immagini: dove dei bimbetti ignudi e coronati di pampini precedono le processioni ballerine, come nei freschi pompeiani; e le teste si piegano verso le teste, confondendo i riccioli nel sole, per soffiare nello stesso piffero; e, infine, la stessa mensa raccoglie il vagabondo e la principessa, la decana di Corte e il domatore d'orsi, la ladra d'argenti e il maggiordomo in scopettoni, come in una matta anacreontica ispirata da un vino nuovo. E in tale trascinante fantasia non si può dire, ripeto, quanto lo Charrell abbia messo di brio, di garbo, di novità, di levità, di lucenti trasparenze, di ornamentali magie. Vi ho raccomandato *Piccole donne*, dopo l'insuccesso veneziano: e ho avuto ragione lo. Torno a raccomandarvi *Carovane*, malgrado l'iniziale freddezza del pubblico: e vedrete che avrò ancora avuto ragione. Il film, eccettuato Phillips Holmes che non ne imbrocca più una, ha interpreti che vi faran tutti gridare di meraviglia. Charles Boyer è perfetto, e Loretta Young è divina. Non vi dico la vecchia Fazenda. Non vi dico la piccola Jean Parker. Deliziosa, con quella gota di pesca e quegli occhi di velluto! È stato detto ch'essa manca di terribilità zingaresca. Ma, santo Iddio, in *Carovane* essa non doveva essere l'« abbietta zingara » del *Trovatore*: bensì una zingarella da fiaba, una Mignon da calendario. E allora che si vuole di meglio? Andate, dunque e mangiatevela cogli occhi: ché solo allora vi rincrescerà di non avere, come quel mostro veduto da Sindbad il marinaio, delle labbra al posto delle pupille.

~

Altro lo schermo americano non ci ha portato di bello, salvo gli stupendi *Pinguini innamorati* di Disney: ché *Tania* è cosa mediocre, per quanto vi splendano i liquidi occhi di Kay Francis, e *Quando una donna ama* non è gran che, malgrado la presenza di Herbert Marshall, di Roberto Montgomery, e d'una Norma Shearer più discinta e più bella che mai: tutti e tre agli ordini d'un regista come Goulding. Risolleva le sue sorti, viceversa, lo schermo italiano con *Tempo massimo*, in cui il bravo Mattoli ci ripresenta De Sica e la Milly, oltre a Pilotto, al Bernardi e alla Chellini. Proiezione riuscita, e interpretazione riuscitissima. De Sica riappare in bicicletta, questa volta, tagliando un traguardo con una volata da campione: ed era giusto di vederlo tornare in sella, sia pure di un modesto biciclo, dopo d'aver segnato il passo in tante pellicole che né a lui, né ad altri, avrebbero mai fatto fare della strada.

MARCO RAMPERTI

Carovane della Fox Film; regia di Erik Charrell

Pilotto, De Sica e Milly nel film italiano *Tempo massimo*.

SPORT

S. A. R. il Duca di Spoleto ha premiato a Genova, i motonauti vincitori delle gare dell'anno XII. Ecco la signorina Pina Capè mentre riceve il premio dalle mani del presidente della Federazione Motonautica Italiana.

Amelia Earhart che gli americani chiamano «Lady Lindy» per la sua somiglianza con Lindbergh, ha trasvolato il Pacifico coprendo i 3875 chilometri che dividono Honolulu da San Francisco in 18 ore e 17'. Ecco l'audace aviatrice poco dopo l'arrivo all'aerodromo di Oakland

Si ha la sensazione che la dodicesima giornata del campionato nazionale di calcio pur mancando tre stazioni alla fine del viaggio d'andata, segni l'inizio di una nuova fase della competizione. Quella sfrenata vittoria della *Fiorentina* sulla *Triestina* (1-0) potrebbe essere anche il sintomo di una situazione che si va modificando specialmente quando, guardando la classifica ci si accorge che la *Juventus* vittoriosa al Testaccio contro la *Roma* (3-1) è sistemata al secondo posto. C'è poi l'*Ambrosiana* «molinarizzata» che con una stoccata di Meazza ha potuto in campo partenopeo aver ragione del *Napoli* (1-0) e si avvicina così anche lei alla vetta. Eccezion fatta dunque per il *Bologna*, sembra che ci si avvii a quella graduatoria che si potrebbe quasi dire ormai tradizionale. - Le fotografie che diamo ci mostrano dall'alto in basso una fase dell'incontro *Milan-Alessandria* (2-2) allo stadio di San Siro trasformato quasi in campo di pattinaggio, una parata di Ceresoli al quale neppure la pioggia ha fatto velo nella guardia alla rete dell'*Ambrosiana* insidiata dagli attaccanti del *Napoli*; il punto segnato da Viani allo Stadio Berta e che ha dato la vittoria alla *Fiorentina* contro la *Triestina*

All'ippodromo di Sydney si è verificato un curioso caso: un fantino è stato disarcionato pochi metri prima del traguardo e, rimanendo miracolosamente in piedi, ha potuto superare la linea di arrivo mantenendo il terzo posto.

La VI Rosa d'Inverno ha riunito quest'anno a Milano circa quattromila motociclisti provenienti da ogni parte d'Italia e da alcune regioni confinarie. Diamo qui l'arrivo al Castello Sforzesco e una coppia di giovani sposi che partita da Trapani ha concluso a Milano il suo viaggio di nozze. Le nozze dei centauri, come direbbe un freddurista ammiratore di Sem Benelli.

Tifo all'inglese. Sostenitori dell'*Arsenal* che hanno accompagnato la squadra a Brighton dove ha vinto per 2 a 0. Però, come si vede, hanno preso ugualmente cappello...

(Foto B. F. A., Bruni, Bordin, Faludi, Keystone, Carbone)

LANTERNA

Lina Cavalieri

La vera lanterna magica della mia infanzia è stata l'operetta. È sul palcoscenico dell'operetta che ho visto la prima volta le sirene di Omero: avevano code di strass, profusse capigliature d'alga, e un mezzo busto da coiffeur pour dames. Non v'era niente d'impudico nella loro velata nudità; dalla cintola in su, oltre il confine di lustrini, l'incarnato appariva di un rosa soave e vellutato, quasi alimentare. I loro gesti puerili e complicati si scioglievano nella musica come ventagli di zucchero. C'era sempre un signore in cappello duro che le rapiva, o un capitano dei lancieri: le sirene dimenavano la coda, poi a poco a poco cedevano, e invece di nuotare, si mettevano a ballare il valzer.

Io preferivo al signore del cappello duro l'ufficiale dei lancieri, anche perché era più adatto a diventare il marito di una sirena. I pantaloni di un bel rosso corallo, le spalline di smeraldo e gli alamari d'argento lo facevano somigliare a una deità marina. Erano questi, gli ufficiali della Corte di Vienna, gli ufficiali che sapevano ballare il valzer nel tondo di un tamburo. Ussari e lancieri di Offenbach, metà pesci e metà militari, nessuno li amò come noi ragazzi quando apparivano sotto il sontuoso mantello azzurro con due bottiglie di sciampagna e una sciabola fuori ordinanza. Ci piacevano i loro baffi lucidati a cera, il monocolo cerchiato di tartaruga, e la loro impareggiabile maniera di baciar la mano alle dame. Di guerre, conoscevano soltanto quelle che si fanno dopo mezzanotte al veglione con le stelle filanti. Ma erano seducenti lo stesso anche se un poco leziosi e fatui.

Certe sere, invece delle sirene, c'erano gli angioli. Formavano dei grandi trofei di biscuit. Appena il maestro alzava la bacchetta e dava il via la primadonna si staccava dal gruppo e volava. Ahimè, volava coi piedi a terra, agitando le ali. Non era un angiolo ma una farfalla, una di quelle farfalle regine che si vedevano nei calendari di una volta. Volava, cantava, e faceva l'occhio di triglia. Sui manifesti del teatro il suo nome francese era più grande degli altri. Le pasticcerie del paese erano piene di fotografie della primadonna, e le migliori sartorie si disputavano il mezzo busto floreale, vero modello dell'epoca. Cambiava ogni sera pelliccia; la primadonna era uno di quegli angioli che hanno sempre freddo. Eppure il paesaggio in cui si muoveva era di frutta candita.

Di tutti i giardini dell'infanzia, quelli che restano, sono i giardini pensili dell'operetta. Se chiudo gli occhi vedo ancora nella nebbiolina dei riflettori i pergolati di glicini, e il cielo mutevole, e i vialoni liberty della Costa Azzurra pieni di ninfe e di amorini.

Vedo laggiù, oltre le quinte e le parrucche le colonne del tempietto di Venere, e le fontane rococò con la prospettiva sbagliata. E i grandi saloni dalle ampie vetrate da cui entravano le ballerine con una gamba sollevata e il capo inchinato da una parte.

« Les salons sont comme une serre
Où les femmes semblent des fleurs
Dans l'éclat de fraîches couleurs
Dont le corsage les enserre... »

Vedo i ritrovi di notte, i così detti luoghi di perdizione dove i padri di famiglia si rovinavano la reputazione. Oh Chez-Maxim's, vecchio caro Chez-Maxim's tu non sei stato mai tanto irreale come quando ci offristi, in una falsa luce di apoteosi, il primo can-can.

A noi piaceva la soubrette. Sembrava uno di noi, un ragazzo più vispo degli altri. Saremmo andati volentieri con lei a cogliere ciliege e nidi. Non aveva ali e volava. Ci piacevano i suoi gioielli colorati, e lo sguardo mobilissimo, verde e nero. Ci piaceva il ventaglio di piume dietro cui appariva e svaniva, e il suo manicotto di velluto chiffon ornato di campanelli. Poteva ballare sopra un calice senza infrangerlo. La sua voce era un filo di seta in una velocissima macchina per cucire. Niente acuti, niente note alte ma un gorgheggio lucente, variato, che s'interrompeva e riprendeva come una risata modulata sopra un mandolino.

Le bastava un chepì e mezzo baffo per comandare un plotone. L'abbiamo vista tamburino e vivandiera in una vecchia operetta francese far strage di cadetti: non si resisteva alla figlia del reggimento. L'abbiamo vista principessa di giostra far la coda di pavone sugli organetti, e vedova allegra in un Montenegro di maniera. Per lei i duchi e gli arciduchi di Vienna facevano scorrere fiumi di sciampagna. È stata la soubrette che ci ha fatto conoscere le camelie dallo stelo di paglia e il cilindro con lo scatto. Le sue vesti sembravano di cartavelina; soltanto le piume erano vere, e gli uccelli di paradiso che le beccavano i capelli d'oro come spighe troppo mature.

La soubrette era il simbolo dell'operetta. Era il mare di menta al sale da dove scaturivano le sirene. Era il falso generale e il falso maggiordomo, e i gioielli grossi come drops che i poliziotti di Boston, alla

Sotto Colette

MAGICA 1901

lin Rouge, ha poco più di vent'anni, e Maurice Chevalier canta nei circoli di barriera le canzoni della banlieue:

«Au printemps, quand les p'tits oiseaux...»

L'idolo di Parigi ai primi del novecento è Mayol, l'irresistibile meridionale in tubino, dal ventre semisferico e dalle mani vibratili, ancora biondo, dopo mezzo secolo di palcoscenico. Mayol era per Parigi quello che per noi è stato Nicola Maldacea, il comico napoletano. Avevano in comune la maschera mobilissima e la battuta pronta e un'esilarante vocina da ventriloquo. Dranem è venuto dopo. In Dranem c'è già tutto Chevalier. Le stesse gambe lunghe da granatiere, gli stessi movimenti anglo-francesi, e un gusto spiccato per la parodia: entrambi senza voce, e con una rucedine bene... intonata.

Ma la palma d'oro del caffè-concerto resta alle donne. Polaires, Yvette Guilbert, Marcelle Iwes, la Marcellina della Polka des english e di Embrasse-moi Ninette, autentica sciantosa dell'Alcazar, sottane a frou-frou e bastone col pomo. E che dire di Cléo de Mérode, danzatrice classica, e della Bella Otéro, la Sarah Bernhardt del can-can? Cronaca e leggende si fondono per esaltarla. «La sua seduzione aggiogava principi e duchi in quadriglia al suo carro trionfale. I re dell'eleganza come Buoso di Sagan, e quelli della forma come Rodin, e quelli dell'alta banca come Adolfo Rothschild, e quelli dell'intellettualità come Giulio Lemaitre, Francesco Sarcey e Giorgio Rodenbach, e quelli della ricchezza come il moscovita boiardo che la segue, indivisibile orma, attraverso la terra, intrecciando per i bruni capelli i diamanti delle sue miniere dell'Ural»

La Bella Otéro afferma il bolero e il fandango, e gli scialli andalusi dalle lunghe frangie screziate. Sono di moda le cicogne dipinte all'acquerello, le perle vere e le danze orientali. Quando Colette, l'autrice di Claudine, divorzia da Willy, debutta al music-hall vestita da Cleopatra. Sono Salambò quasi tutte le vedette del 1901 da Cléo de Mérode a Lina Cavalieri. Piedi nudi, una serie di braccialetti pompeani, molte perle e delle lune traforate d'argento per custodirvi i seni.

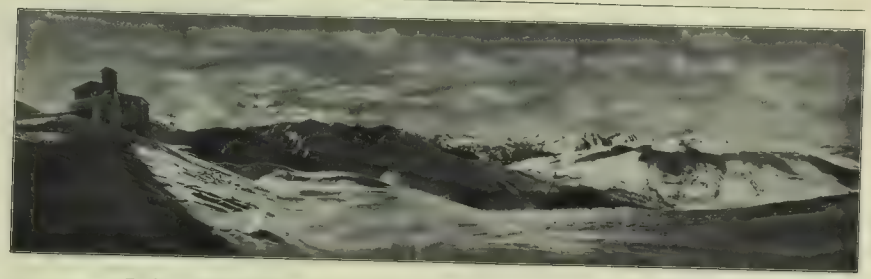
E ora veniamo al caffè-concerto italiano al principio del secolo. Ecco qualche ricordo di Maldacea. «Tra le dive dimenticate, quelle che l'oblio ha ormai coperte del suo funebre manto, citerò la tedesca Mirzl Kirschner — una deliziosa eccentrica che cantava adorabilmente una canzonetta italiana, Ciribiribin che bel nasin! —, la stupenda Lucy Wraim, dicitrice francese, la tedesca Zell, che doveva scegliere a cavallo di battaglia la canzone napoletana Margarita de Parete, la danzatrice andalusa Pepita Rachel, la napoletana Amelia Farnone, bionda e formosa, Armande d'Ary e Lucienne Muguet, celeberrime gommeuses. Pina Ciotti, artista di non comune talento, era instabile più che ogni altra: passava dal caffè-concerto al teatro di operetta, poi si stancava di cantar Boccaccio e Mascotte e ritornava al Salone Margherita di Napoli, al Trianon di Firenze, all'Esedra di Roma, al Morosetti di Milano. Più che bella la Ciotti era simpatica; Lina Cavalieri, romana, anzi trasteverina, era, invece, bellissima: una di quelle bellezze che si sogliono chiamare irresistibili. La conobbi all'Esedra di Roma, proprio agli inizi della sua carriera. Ben presto ella doveva lasciare il teatro di varietà per assurgere alla scena lirica; e Parigi, città tentacolare, doveva eleggerla sua regina...».

L'elenco è fatto e continua, ma noi ci fermiamo per ammirare lui, Nicola Maldacea. Lo vedo ancora vestito da sciantosa, le braccia inamidate e le spalle cosparse di nei, una parrucca rossa, il vestito a rouche pieno di nastri e di lustrini, fare la francese. O pure con un paio di pantaloni a quadretti, scarpe lucide e ghette bianche, la marsina stretta ai fianchi, e il naso tondo, a pomodoro, parodiare il signor dottore e l'agente delle tasse. E insieme a Maldacea vedo Viviani giovanissimo, gambe e piedi nudi, la sigaretta in bocca e la rete al braccio, pescatorello uscito fresco fresco da una cera di Gemito. Vedo Petrolini, il Petrolini macchiettista delle arie di Roma camminare sulle punte delle sue scarpe giallo cromo come una... ballerina classica. Vedo Fregoli, l'inobliabile Fregoli delle cento e una trasformazione, mutarsi in re, in diavolo, in ottuagenario. Vedo Armando Gil con la sua ondulazione permanente, la camelia all'occhiello e il frac napoletano, vero frac da Gambrinus: sfogliatelle calde in tutte le ore. Ma la lanterna magica della mia infanzia s'è appannata un poco; e le imagini, dentro, si vanno facendo sempre più scolorite.

RAFFAELE CARRIERI

La Bella Otéro

Sotto Silvia Gordini Marchetti



LA COPPA DEL RE A SESTRIÈRES

Si è conclusa martedì a Sestrières la prima *sei giorni* sciatoria. Il termine, chiesto in prestito al ciclismo, è alquanto paradossale, poiché il più veloce è rimasto in gara complessivamente meno di quaranta minuti: ma è da dimostrarsi quale delle due gare richieda una preparazione maggiore. Solamente atleti ben attrezzati, forti di un lungo allenamento e di una tecnica impeccabile, possono affrontare per sei giorni consecutivi la fulminea discesa di pochi minuti, su neve e percorsi sempre diversi. Questa è l'assoluta novità della Coppa di S. M. il Re, che lo Sci Club Sestrières, sfruttando le straordinarie risorse del paese, ha organizzato in modo davvero impeccabile. Si pensi: mille metri di dislivello in poco più di quattro minuti (per salire occorrono ad un buon sciatore circa due ore) significa percorrere alcuni tratti a velocità sui cento all'ora, piombare su un passaggio obbligato, frenare e curvare senza cadere, e poi giù ancora, inghiottiti da un pendio vertiginoso, seguendo la linea di massima pendenza là dove lo sciatore normale fa mille ghirigori.

La vittoria finale ha premiato l'austriaco Leo Gasperl, notissimo allenatore della nostra squadra nazionale, il quale riportando tre prove su sei e piazzandosi assai onorevolmente nelle altre, ha dimostrato quanto fosse importante in questa difficile gara una saggia distribuzione delle proprie possibilità. A completare l'affermazione austriaca c'è il secondo posto di Wolfgang e il quarto di Pfeiffer, ambedue ottimi sciatori del loro paese. Fra di essi, quale audacissima avanguardia del manipolo azzurro, si incunea Zanni, brillante vincitore dell'ultima prova, che con il compagno Chierroni ha costituito alla distanza una seria minaccia per gli austriaci, terminando a pochi punti dal vincitore: lo S. C. Abetone può andar fiero dei suoi giovani alfieri. Parlani non ha avuto fortuna: aveva cominciato deludendo un poco le speranze di noi tutti. Una mattina, quasi per convincere se stesso, aveva molto osato, lanciato con l'esile corpo nella scia degli austriaci, e la sua classifica era di colpo migliorata, con la speranza di un ottimo piazzamento finale. Ma la sorte gli ha giocato un tiro mancino, facendogli sfiorare ma non attraversare una porta obbligatoria (due bandierine nella neve tra cui i concorrenti devono passare): e l'inesorabile giuria ha annullato la sua prova, facendolo scendere all'ultimo posto della graduatoria. Per evitare rischi ormai inutili, il milanese ha preferito ritirarsi, riservandosi per le prossime importanti prove.

L'austriaco Gasperl, vincitore della Coppa di S. M. il Re, in piena velocità. (*Foto Manetti*)

~

I mille e mille invasori della domenica stenterebbero a riconoscere in un giorno feriale il colle di Sestrières, ormai famoso in tutto il mondo: non la folla multicolore sui campi più bassi, non il piazzale gremito di macchine, non il famelico assalto ai carrelli della funivia. Nulla di tutto questo: i fortunati sciatori presenti durante la settimana sono gente seria, che ha l'aria di essere qui per studiare, frequentando regolarmente i corsi, fissando con assoluta libertà di scelta il suo programma per il giorno dopo; e in essi è la serenità e la calma degli eletti.

La squadra femminile in allenamento collegiale al Sestrières.

Domani non sarà più così; i nuovi venuti avranno poche ore per loro, prima di rituffarsi nella nebbia del piano, prima di rinchiudersi ancora per sei giorni negli uffici, e quelle poche ore, tanto attese, vogliono godersele. Andandosene, lasceranno qualche buccia di mandarino e mille e mille piste.

~

A chi è stato a Sestrières in questi giorni non può essere sfuggito il gruppo delle nostre fanciulle in allenamento collegiale per la formazione della squadra nazionale femminile. Tutte giovani e carine, hanno per capitana una leggiadra signora, stilista impeccabile: e le obbediscono, con la serietà che sanno avere le donne quando ci si mettono. Hanno avuto a disposizione i due allenatori principi, ma, a sentir loro, si trovano bene anche quando se ne vanno via da sole, tirando la discesa tutta di un fiato, a velocità di poco inferiori a quelle dei più forti sciatori. Cosicché non sai se ammirarne più la gentilezza o l'audacia: ma è meglio restare abbottonati, perché se ti dicono di andar con loro, sono dispiaceri.

Nobl, il favorito, che vinto dalla sua audacia, è stato costretto al ritiro dopo aver dominato nella prima giornata. Si ammiri lo stile impeccabile.

~

Occorrono dunque più filovie; non si parla che di questo, mentre già qualcuna ne è sorta, e altre se ne annunciano da tutti i centri più importanti. I Comuni e gli albergatori hanno presto capito quali attrattive eserciti sui cittadini la possibilità di risparmiare lunghe ore di salita e di fatica, e di compiere invece cinque o sei volte il percorso in discesa. Quanti vecchi sciatori vedono di malocchio questa intrusione della modernità fra le bianche montagne! La loro è una concezione alpinistica dello sci, ottimo mezzo per fare delle gite in montagna anche d'inverno. «Dove ci rifugeremo?» si domandano, pensando che nella prossima stagione si arriverà in funivia al rifugio del Teodulo, a tremila e trecento metri, proprio sotto il Cervino, nel cuore di una regione di alta montagna che finora era per loro una specie di riservato dominio.

Di fronte ad essi ci sono gli sciatori nuovi, quelli per cui lo sci significa «discesa» e la montagna un magnifico scenario, ma come tale un poco in subordine. Evitare la salita vuol dire quintuplicare la possibilità di scendere, di sciare, dicono loro. E se si pensa che per lo più il tempo a disposizione per esercitarsi è limitato alla domenica, non si può dar loro torto.

Così le schiere si vanno dividendo nettamente; un occhio esperto le distingue ormai subito, dalla sola attrezzatura. Sacchi enormi, lunghe e sdrucite giacche a vento, scarpe chiodate l'una; niente sacchi, al massimo un piccolo tascapane, bianchi e lindi giubbetti impermeabili, berretti da fantino l'altra. Gli stessi sci si sono differenziati: quelli dei discesisti sono molto più lunghi e pesanti, contribuendo così alla stabilità nelle forti velocità, e sempre muniti ai bordi di lamine d'acciaio per mordere la neve: nulla da fare sulle piste gelate senza di esse.

Accadono anche strani fenomeni: il discesista, portato *in montagna*, dopo due ore di salita, «quando si comincia appena a scaldarsi», per lo più è un uomo finito; ma come sorriderà a sua volta quando con due o tre evoluzioni fulminee avrà lasciato l'alpinista ad arrabattarsi sul Sisea!

PAOLO SONNINO

LA RAZZA

romanzo di VIRGILIO BROCCHI

(5 - Continuazione)

Carmelina aveva atteso fino alle tre di notte, seduta sul nudo terreno, accanto al cancelletto del bosco; quando aveva perduto speranza che il baronello venisse, coprendolo in cuor suo d'ingiurie, e con lo spasimo di fargli un orribile male, era scivolata in casa e si era ficcata in letto, senza che sua madre si fosse accorta della sua assenza notturna. Immaginava che sarebbe stato vano cercare troppo presto il Colicchia; ma alle cinque del pomeriggio, sporgendosi dal pilastro del cancello entro il cortile di casa Folcese, lo vide in maniche di camicia lavare con una gran spugna grondante l'automobile fangosa; e gli fischiò.

Quegli accorse, e disse cauto:

— Aspettami più su, alla Madonnina del bosco.

Lei sapeva dove: per diversi sentieri vi giunsero insieme. Carmelina era così intossicata d'ira e di sospetto che diffidava persino di Colicchia: volle prenderlo alla sprovvista, domandando fosca in viso:

— Da Riposto, dove l'hai portato quella carogna del tuo padrone?

— Tu come lo sai?

— Perché me lo domandi? Hai intenzione di nascondermelo? Faresti uno sproposito: se vuoi salvargli la pelle, bisogna dirmi dov'è.

— Dove sia non lo so. So che l'ho portato per la strada di Randazzo fino a Passo Zingaro; a Passo Zingaro c'era un massaro coi cavalli. E io ho avuto l'ordine di tornare in Adernò prima che facesse chiaro.

Passo Zingaro era, scendendo per la strada dell'Etna, il borgo più vicino ad Adernò.

A Carmelina poteva bastare; ma per maggior certezza domandò:

— Che massaro era?

— Massaro Angeddu: il massaro d'Ispica. E adesso se vuoi farmi mangiar vivo dalla baronessa, parla.

Tutto il giorno Rosalia era rimasta al capezzale del babbo; il medico era venuto e ritornato tre volte; se n'era andato dicendo:

— Gli faccia prendere questo calmante: bisogna che questa notte dorma; se questa notte dorme, domani il marchese potrà nutrirsi un poco; e dopo domani levarsi.

Ecco il terrore di Rosalia: dopo domani il babbo si sarebbe levato, e avrebbe atteso la baronessa di Santa Maura; e la baronessa non sarebbe venuta. .

E non sarebbe venuto neppure Corrado...

Era paura? Era abbandono? Era...?

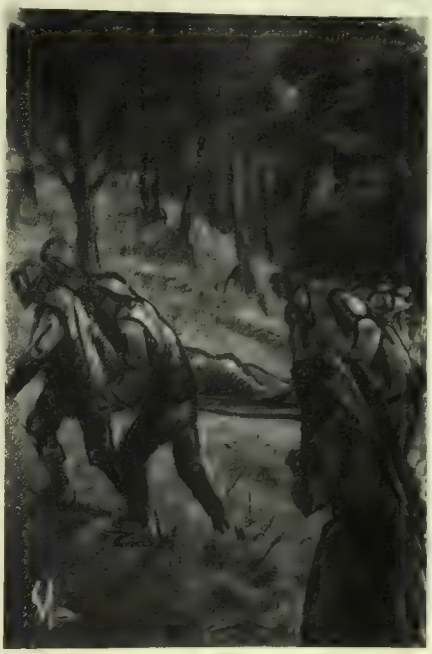
Aveva nel cuore un nido di vespe esasperate... E a ogni trafittura si esaltava in lei un delirio di orgoglio e di amore, e diventava frenesia di terrore...

Quando Carmelina insinuò il capo tra i battenti dell'uscio, facendole cenno d'uscire, e nella stanza contigua le confidò ciò che aveva saputo, Rosalia, di colpo intuì in quale luogo si nascondeva Corrado: nel casino di caccia di Ispica, nella radura del bosco, a ugual distanza da Passo Zingaro e da Adernò... Ordinò dolcemente:

— Aspettami a undici ore.

La risoluzione le era esplosa dentro come una granata. Ma quella risoluzione le aveva dato la calma. Non pensava più a nulla; ma, nel segreto di ciò che si chiama il subcosciente, si ordiva punto per punto il suo disegno: così che, quando venne l'ora di agire, ella agì sicura e precisa secondo un proposito di cui non le pareva d'aver coscienza.

Alle dieci di sera aveva detto a suo padre:



S'ingolfarono nel bosco, attraversarono salendo la mareggiata pietrificata delle lave. (Disegno di E. Sacchetti)

— Babbo, bisogna assolutamente che questa notte tu dorma.

— Tu ne hai bisogno più di me.

— È vero: io dormirò se sono sicura che tu dormi e non avrai bisogno di me.

— Te lo prometto.

Bevve il suo sonnifero. Rosalia aspettò che egli si addormentasse; spense anche la lampadina verde da veglia, e scivolò fuori.

Erano le undici. Carmelina era lì.

— Che vole fare, Voscenza?

Rosalia lo disse. La sua ardente, umile sorella la scongiurò:

— Prenda anche me, Voscenza!

Entrarono nella scuderia; il cavallone nero del marchese volse la fine testa stellata e nitrì sommesso; gli fasciarono gli zoccoli con le bende che servivano per il terreno gelato; lo trassero fuori. La notte era un turbinio di stelle nel cupo azzurro; dava le vertigini. Ed era freddo.

Carmelina ne rabbrividì, e si strinse nello scialle; allora si accorse che la sua padrona non aveva addosso che il leggero abito da casa; lo disse, e la pregò di coprirsi meglio.

— Grazie, Carmelina. Sali in camera mia; prendi i guanti e la mantella. Non farti scorgere.

Per non farsi scorgere, per non farsi udire, Carmelina salì al buio, come un gatto; brancicò nell'armadio; trovò, scese; spiegò nella trasparenza stellare della notte la mantella perché la marchesina l'indossasse: allora si accorse che, invece della mantella, aveva preso la giacca del marchese che Rosalia aveva nascosta nel suo armadio.

- Tanto meglio! — disse la marchesina. — Se qualcuno mi vede, mi prenderà per un uomo.

Ma quando ebbe infilata la giubba dové rimboccare le maniche sui polsi perché non le riusciva di trarre le mani.

Carmelina aprì il portone del cortile; Rosalia trasse fuori Alì, lo accostò alla panchina di marmo, balzò in arcione, e porse la mano a Carmelina per aiutarla a montare in groppa dietro a lei.

Carmelina l'abbracciò.

— Non hai paura, Carmela?

— Con Voscenza, nemmeno all'Inferno!

Passato il borgo, Rosalia lanciò il cavallo al galoppo.

Entrarono nel bosco; ne uscirono; vi entrarono ancora, più su. Quando furono alla radura d'Ispica, scesero di sella. Rosalia affidò le redini e il cavallo alle mani di Carmelina, e le disse:

— Aspettami. Intanto sfascia gli zoccoli di Alì, e adopera le bende per asciugarlo.

Carmelina la vide sotto le stelle attraversare la radura; dopo un istante udì un picchio contro la porta; il picchio si ripeté. Fremeva tutta per lo spasimo che il baronello non ci fosse o non aprisse; e lo minacciava fieramente in cuor suo: «Guai a te, guai a te...».

Tese l'orecchio: si calmò di colpo udendo un bisbiglio di voci, e nell'impeto religioso della gratitudine, si fece il segno della croce, sussurrando:

— Bedda Matri, ti ringrazio.

Allora rabbrividì accorgendosi di essersi segnata con la sinistra, perché con la destra reggeva il morso di Alì.

Si chinò, sciolse le bende degli zoccoli, le avviluppò, e prese con esse a strofinare vigorosamente la groppa e le gambe del cavallo, intrise di spuma.

Cinque minuti, otto minuti, dieci...! D'un tratto schioccarono secchi, come tre colpi di frusta, tre spari...

— Bedda Matri!

Si slanciò; urtò la porta socchiusa: sul baronello sanguinante era distesa bocconi Rosalia. Pensò che fossero morti tutti e due, e folle d'orrore si gettò nella notte ululando.

Chi nella notte udì il suo grido che implorava soccorso? Chi lo ripeté di casolare in casolare per le pendici dell'Etna?

La gente accorreva.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta fornita dalla S. A. Ufficio Vendita Patinate - Milano.

— Che fu?

— La marchesina ha « sparato u baruniedu Folcese ».

— Bene facíu!

Tutti sapevano; e c'era in ogni esclamazione, in ogni lampeggiar d'occhi la fiera approvazione e quasi l'aspra gioia della giustizia compiuta.

Non albeggiava ancora; e da cento direzioni diverse, boscaioli e guardacaccia, massari, coltivatori di olivi e di orti, carbonai, mandriani, pastori, e innanzi a tutti le donne, le donne che adoravano Rosalia e avevano pianto, imprecato, sperato per lei, confluivano alla radura d'Ispica, invadevano il casino; e intorno la folla cresceva fluttuando come la marea.

Il barone Folcese era morto, colpito da due proiettili, tutti e due al cuore; la marchesina era svenuta, ma non aveva una scalfittura.

Eppure tutta la pietà era per lei; ma non era pietà, era amore, chiuso e fremente delirio di amore, di approvazione, anzi di ammirazione, che solo la riverenza e il timore di far male alla reginetta in deliquio conteneva in silenzio.

Ma chi le era vicino le sfiorava le mani e la veste, come avrebbe toccato un'eroina o una santa, e accigliato e fremente compassionava la sua « reginedda »:

— Meschina! Meschina!

In realtà non solo compassionava la sua reginella: Rosalia era tutti e tutti erano lei; e ciascuno tremava di pietà e di orrore per la fatalità che aveva trascinato la fanciulla e poteva domani trascinare ognuno di loro al delitto.

E forse per questa solidarietà in cui li accomunava un terribile pregiudizio che nelle coscienze esaltate prende nome di legge, la tragica pietà si faceva esaltazione di spirito, come se ciascuno di essi si sentisse impersonato e vendicato dalla sua « reginedda ».

Senza che fosse detta parola, la rozza e fierissima gente, fusa in un'anima sola, che certo era l'anima della razza, sentì che bisognava mettere in salvo la marchesina d'Altavilla.

Una branda fu calata dalla finestra; Rosalia vi fu adagiata; quattro uomini irsuti e neri di carbone e di fumo la sollevarono, si avviarono; un boscaiolo li precedeva, e dietro la fiumana che muggiva sommessa, con qualche singhiozzo represso. S'ingolfarono nel bosco, attraversarono salendo la mareggiata pietrificata delle lave, poi le selve di ginestre; di greppo in greppo, salendo ritrovarono la foresta cupa dei carrubi e degli elci.

Nel cuore di quella foresta che giungeva fino alle nevi, i boscaioli più arditi conoscevano una serie di caverne, la cui bocca, mascherata da cascate e grovigli di rovi, si apriva sull'abisso.

Là fu calata e nascosta Rosalia. Un gruppo d'uomini dal fosco cuore generoso, le fecero la guardia: centinaia, forse migliaia di villani e di donne sapevano, e nessuno fiatò.

Racconto una storia di ieri; e io stesso ho la sensazione di narrare una storia romanzesca di duecento, trecento anni fa, tanto essa contrasta con la realtà di oggi e, più con il concetto di giustizia e di onore che la civiltà ha radicato in noi. Come duecento o trecento anni fa, se in quei giorni il marchese d'Altavilla Chiaromonte fosse entrato armato nel bosco sospeso alle nevi del vulcano, e si fosse messo a capo dei montanari ribelli, nel nome di Rosalia e della Sicilia, sarebbe forse rinato il brigantaggio poetico delle età romantiche; e tutti i borghi dell'Etna, da Santa Venera a Belpasso, avrebbero secondato la sua follia.

Ma il marchese non era solamente un barone di Sicilia, era un soldato d'Italia, cui la guerra aveva diviso la fronte con l'indelebile segno del sacrificio e dell'onore: il nostro onore.

Sì, quando aveva saputo l'atto disperato di sua figlia, si era rizzato fieramente, e i suoi occhi avevano lampeggiato, come se anche dentro il suo petto balzasse il cuore della sua razza per l'aspro orgoglio del suo onore vendicato. Ma subito il suo terribile dolore paterno soffocò quell'orgoglio; e si fece ansia: l'ansia di difendere, salvare Rosalia.

Io difendevo in quei giorni una gravissima causa alla Corte d'Assise di Catania. L'avvocato di casa Altavilla parlò di me al marchese.

Vennero insieme a chiedere consiglio.

Naturalmente potevo darne uno solo: era necessario che la marchesina si costituisse in carcere immediatamente. Io accettai di difenderla.

Rosalia era troppo debole per scendere con i suoi piedi per le forre e le lave; fu portata sulla branda al limite del bosco. Là c'era la strada; salì a cavallo, e suo padre le era a fianco; la gente li seguì; di casolare in casolare, di borgo in borgo, la folla cresceva; scese verso la città come un fiume senza mugghio... Quando furono a pochi chilometri da Catania, il marchese scese di cavallo, aiutò sua figlia a smontare; e poiché per la debolezza e la commozione ella male si reggeva, la portò in braccio dentro l'automobile, ve l'adagiò; poi pregò la folla di ritornare.

Allora scoppiarono i singhiozzi; la gente piangeva e implorava tendendo le braccia, agitando le berrette e i fazzoletti fiorati. Quando l'automobile si mosse, i giovani la inseguirono di corsa gridando; quando fu sparita in mezzo alla polvere, d'un tratto da tutte quelle anime appassionate sgorgò la « Canzone di Rosalia ».

Tutta la Sicilia cantava in quei giorni la « Canzone di Rosalia », come un giorno aveva cantato, ma con ben altro cuore, la canzone della principessa di Carini.

Le rozze strofe, con cupe modulazioni della stessa monodìa, cantavano la nobiltà, la bellezza, la bontà, l'onore, l'amore, il dolore di Rosalia, esecravano il tradimento del baronello Folcese, piangevano la tragica fatalità, fosca come il grande cavallo nero che galoppava attraverso la notte, portando in groppa le giovinette.

La folla si sparpagliava cantando; chi saliva verso i boschi, chi cercava il suo casolare e la sua capanna, chi risaliva verso Bronte e Randazzo, chi verso Paternò e verso Cibali.

Ma i cento e cento che tornarono in Adernò si mescolarono ai mille che venivano incontro a loro: la folla cantando percorse le vie della città, cantando si accalcò dinanzi al portone sbarrato del palazzo Folcese: non cantò solamente la bontà, la bellezza, l'amore, il dolore, la tragedia della marchesina d'Altavilla, ma anche le ultime strofe della « Canzone di Rosalia », quelle che esecravano la baronessa di Santa Maura e la sua cocciuta perversità.

(*Continua*) VIRGILIO BROCCHI

IL PROCESSO LINDBERGH ALLA CORTE DI GIUSTIZIA DI FLEMINGTON

L'avvocato Edward J. Reilly, difensore di Richard Hauptmann.

Il colonnello Lindbergh a Flemington il giorno dell'inizio del processo.

Il presidente della Suprema Corte Federale Thomas W. Trenchard

La sala d'udienza della Corte di Flemington. (*Foto B. F. A.*)

La folla dinanzi a una delle porte della Corte

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

ORIGINAL HANAU

Chiedete prospetti gratuiti dei nuovi tipi per uso famigliare.

Perchè "Sole d'Alta Montagn",?

Quanto meno possiamo godere del sole naturale, tanto più dobbiamo usare il "Sole d'Alta Montagna,, Originale Hanau, che ha il vantaggio di emettere un quantitativo di raggi ultravioletti 50 volte più grande del sole naturale, irradiando giornalmente anche i vostri bambini il preserverete dalle temute e sgradevoli malattie invernali.

SOLE D'ALTA MONTAGNA - ORIGINALE HANAU

R. A. GORLA - SIAMA - Sez. A - Milano - P. Umanitaria 2

— Io ti capisco, invece, solo se parli come tua madre t'ha insegnato.

La signora Sofia arrischiò un gesto, quasi a spegnere nell'aria l'eco di un'uscita indiscreta, ma nessuno le badò. Andrea, issato su un ginocchio del pittore, decifrava i numeri, accompagnando col dito di casella in casella gli occhi dilatati.

— Un quarto d'ora d'indulgenza, *Fräulein;* poi andrà subito a letto, — disse la padrona di casa, accennando il ragazzo.

La signora Matilde riprese l'estrazione. Il pittore ora accarezzava la testolina di Andrea, ora tratteneva uno sbadiglio. Notò anche come i vari giocatori avessero elaborato sistemi diversi per contrassegnare i numeri usciti: chi li copriva semplicemente, chi collocava, invece, i quadretti di cartoncino nelle caselle vuote, chi faceva scorrere il segno da destra a sinistra, man mano che sulla stessa riga agli ambi succedevano i terni e così via, finché la quintina non spingeva il segno al lato opposto, fuori della cartella, chi disponeva, infine, sulla tavola, al fianco di ogni riga, tanti quadretti quanti erano i numeri estratti.

In altri tempi Risnik-Risnicenko non avrebbe resistito al gusto pazzo di mandar tutto a catafascio con uno strappo al tappeto e di cavarsela poi con un motto di spirito: ma ora dipanava tristemente una matassa imbrogliata. Al ritorno in città, c'erano da iscrivere al ginnasio i due figli maggiori, tutti e due sui dieci anni; il maschio, veramente, toccava gli undici, ma non aveva potuto sostenere gli esami di ammissione, compromessi da un attacco d'angina nella sessione autunnale, mentre la bambina, Ida, era stata segnalata tra le prime al termine del biennio preparatorio. « Le tasse, i libri ». Il pittore faceva ogni tanto una smorfia, come se masticasse foglie di cicoria. Ecco che, reduce dai grandi viaggi, — e di quali presagi d'indefesso lavoro non era colmo, sorvegliando il carico delle sue « impressioni » singalesi a Colombo, lanciando ai miserabili *rikscia* mance inaudite! — ecco che, come un falco leso, egli piombava a capofitto in un cespuglio di spine.

La tombola era, come si suol dire, la passione della signora Matilde. Non ch'ella ambisse di ricavarne un guadagno, anche se,

MANDARINETTO
Liquore di lusso ISOLABELLA

HERION MAGLIERIE IGIENICHE VENEZIA
CHIEDERE CATALOGO DIRETTAMENTE

Sportivi!
Ritemprate le vostre forze col

FERRO-CHINA BISLERI

croff

STOFFE PER MOBILI
TENDERIE
TAPPETI
TAPPETI PERSIANI-CINESI

CAPITALE L. 3.000.000 INTERAMENTE VERSATO

MILANO
VIA MERAVIGLI 16

GENOVA
VIA XX SETTEMBRE 223 R

ROMA
CORSO UMBERTO I
ang. Piazza S. Marcello

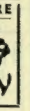
NAPOLI
VIA CHIATAMONE 6 bis

PALERMO
VIA ROMA ang. Via Cavour

DEPOSITO A BARI
VIA PUTIGNANI 21-27

ATL FIA

REUMATICI
sentirete
subito un sollievo
applicando una falda di
THERMOGÈNE
OVATTA CHE GENERA CALORE
e decongestiona la parte dolorante
In tutte le farmacie. Rifiutate le imitazioni: insistete per avere la scatola che porta la popolare vignetta del Pierrot
SOC. NAZ. PRODOTTI CHIMICI E FARMACEUTICI
Autorizz. Prefett. Milano 62009 - 1934-XIII



quando abitava nella capitale, trascorreva settimanalmente una sera febbrile in una sala pubblica, dove il gioco si svolgeva di solito in grande, ma non era più in grado, sin dai primi indizi dell'infedeltà coniugale del funzionario attempatello, di rinunziare all'oblio che le piccole, note ansie per le alternative di una partita le davano. Di tali minime emozioni ella si pasceva quasi voluttuosamente, se non che, dimentica del loro scopo accessorio, si lasciava trascinare anche alla legittima aspirazione da esse suggerita e soffriva assai, quando altri esclamavano: « Quintina! » oppure, quel ch'era peggio: « Basta! ». Non potendo rifarsi degli smacchi frequenti al *club*, la signora Matilde « correggeva la sorte » in casa, cioè nelle riunioni familiari. Con la coda dell'occhio scivolava via via sui numeri scoperti degli altri giocatori (teneva sempre il cartellone) e se li imprimeva nella mente così bene ch'essi non osavano nemmeno far capolino dal sacchetto, se non a costo di esservi subito ricacciati alla chetichella. Forse perciò la moglie del farmacista, come anche la generalessa, adoperavano uno dei sistemi ermetici, mentre Andrea copriva coscienziosamente, uno per uno, i numeri del pittore.

— Eh, Risnik-Risnicenko! Il vostro compagno, a quanto pare, ha la mano felice: sta per due, se non sbaglio. Anzi, per uno! — osservò Lindoro, segnando anch'egli il ventuno appena estratto.

Dalla soglia della sala *Fräulein* Jurgens assisteva in silenzio al finale: di trattenersi in veranda le impediva l'idiosincrasia per le sigarette oppiate.

— Oh, *Fräulein!* — le si appellò Andrea. — Non vedo l'ora ch'esca l'undici e la signora Matilde lo tiene in mano senza dirlo!

Tutti gli occhi si appuntarono sul pugno convulso, dalla pelle lucente, dentro il quale, erano strette alcune botticelle.

— Un numero alla volta! — ammonì il ragioniere.

— Che cosa credete mai? — chiese, pallida, la signora Matilde, sputando nel portacenere il bocchino di cartone di una sigaretta bruciata.

— Io non truffo mica!

— Mostrate i numeri, *ma chère amie!* — esortò con voce flautata la generalessa. — Che cosa avete lì?

— Le botticelle di turno! — La polacca stizzita disserrò il pugno e s'impetti sprezzantemente.

— Il mio undici! — esclamò Andrea. — Tombola! — e indicò la cartella al pittore, sobbalzandogli sul ginocchio.

— Il trentadue che non veniva più! — sibilò la moglie del farmacista con una spinta al gomito del taciturno Bielkin.

— Il mio sette... il cinquantotto... il venticinque... il mio sedici... — proruppero da ogni parte le lamentazioni.

— *Pfui, welch' eine Scham!* — *Fräulein* Jurgens arrossì; poi, quasi inosservata, scomparve con Andrea.

Il vocio discorde fu soverchiato d'improvviso da un fragore assordante, come se qualcuno avesse divelta e scrollata con forza la lamiera del tetto.

— Il temporale!

— La generalessa, nonostante la podagra, scattò in piedi. Tutti si agitarono, accomiatandosi alla rinfusa.

— Dov'è la lanternetta? — riprese la Podzolotov, preoccupandosi oltremodo di non farsi cogliere dal rovescio, in cui una nube pesante, color lavagna, distesa ora su tre quarti del cielo visibile di sulla terrazza, minacciava di sciogliersi da un momento all'altro.

— Ah, eccola! Mi accompagnate voi?

— Senz' altro! Siete la sola dama senza un cavaliere qui, — rispose con galanteria Lindoro.

La « dama » biascicò qualcosa con la dentiera inceppata. Il meccanismo palatale si rimise tuttavia spontaneamente in sesto, non appena ella si rivolse alla signora Sofia.

— Ci è voluto proprio il vostro biglietto oggi, perché, coi reumi che mi affliggono, (« Stasera piovrà di certo », ho detto al giardiniere), non sarei uscita di casa neanche con gli argani!

— Anch'io, — ribadì Kuvscinov, — ho detto a colazione: « Fa troppa afa oggi, perché duri il sereno. Vuol dire che andremo a letto presto e che diluvi pure; è bello ascoltar la pioggia battere contro i vetri, standosene sotto le lenzuola ». Quand'ecco che Arina mi recapita il vostro invito...

Erano, dunque, quelli gli « amici intelligenti », a cui la signora Sofia alludeva nel biglietto di Alex? Risnik-Risnicenko restituì la stima al povero Charitonov che usciva dall'accusa di aver propalato il codicillo all'etichetta né più né meno come un papero dall'acqua.

(Continua) RINALDO KÜFFERLE

Proprietari di Bar, Caffè, Ristoranti ecc.,
RICORDATEVI CHE
"LA PAVONI"
È L'IDEALE DELLE MACCHINE PER CAFFÈ ESPRESSO
Prima di fare acquisti interpellateci. Avrete
LE MACCHINE MIGLIORI
I PREZZI PIÙ CONVENIENTI
LE CONDIZIONI PIÙ FAVOREVOLI
30 ANNI DI ESPERIENZA
Più di 30 000 macchine in funzione
S. A. LA PAVONI - Via Archimede, 26 - MILANO - Telef. 53-396. Telegr. *Ideale-Milano*

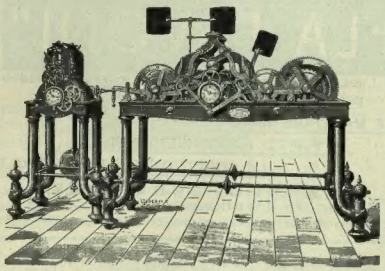
ESPOSIZIONE FABBRICHE RIUNITE MOBILI

MOBILI D'ARTE · ARREDAMENTI
PROV. MILANO MEDA TEL. SEREGNO 77969

Genova - HOTEL ASTORIA & ISOTTA
NUOVISSIMO - CENTRALE
FRA I MIGLIORI DELLA CITTÀ
IL PIÙ CONVENIENTE
GARAGE - Via Serra, 1
60 appartamenti con bagno. Tutte le camere con telefono intercomun. Segnalazioni luminose.

LA SIGARETTA DI GLORIOSA TRADIZIONE,
DI GUSTO PERFETTO, DI GRANDE SUCCESSO

CINQUANT'ANNI FA (Da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 18 gennaio 1885)



L'OROLOGIO DI MONTECITORIO

« Il vecchio orologio di Montecitorio, che rimontava senza dubbio all'epoca papale, cioè quando nel palazzo sedeva la celebre polizia pontificia, era diventato famoso per la sua inesattezza. — Bastava guardare l'orologio di Montecitorio per non sapere quale ora si fosse. La seduta parlamentare era indetta per il tocco, e l'orologio marcava le quattro. Da Castel Sant'Angelo tuonava il cannone meridiano, e l'orologio del Parlamento segnava le otto antimeridiane.

Venne il momento che gli onorevoli questori della Camera De Riseis e Borromeo, penetrati della necessità di mostrare agli onorevoli rappresentanti della nazione l'ora giusta delle riunioni parlamentari, decisero di rimetterlo a nuovo. La scelta per la nuova costruzione cadde sull'Istituto industriale degli Orfani di Milano diretto, nella parte meccanica, dal prof. Sommaruga.

E il lavoro è riuscito perfetto in modo da far onore a chi ha diretto il lavoro, ed ai valenti giovani operai che vi hanno collaborato.

Il padre Embriaco, il noto inventore dell'orologio idraulico del Pincio e competentissimo nella materia, visitandolo, ne ha fatto i più grandi elogi come congegno, e come esecuzione.

Come congegno, perché la soneria potentissima, che una volta era unita all'orologeria, e che nello scattare rovinava i congegni di questa, è ora stata collocata a parte, come ben vedesi dal nostro disegno; — come esecuzione, poiché l'eleganza è unita alla solidità ed alla scrupolosa esattezza di tutto il meccanismo.

È un lavoro che fa onore all'officina che l'ha eseguito, e dalla quale escono annualmente nella nostra Milano abili ed istruiti meccanici.

Oramai non si potrà più dire che alla Camera dei Deputati tutto va male: c'è l'orologio per fare eccezione ».

IL PRINCIPE NAPOLEONE A ROMA

« La sera del 31 dicembre giungeva a Roma il principe Napoleone Girolamo accompagnato da suo figlio, il principe Luigi Napoleone e dai signori barone Brunet e Foignant.

Il principe Napoleone, nato nel 1822, è, come tutti sanno, cognato del re Umberto avendo sposato la principessa Clotilde di Savoja il 30 gennaio 1859. Il principe Luigi Napoleone, secondogenito di quelle nozze, ha vent'anni e pochi mesi, essendo nato nel castello di Meudon nel luglio del 1864. Egli è partito per un viaggio d'istruzione in Terra Santa e in Levante fermandosi prima a Roma a salutare i suoi Reali parenti.

Il principe Napoleone e suo figlio sono stati due volte commensali del pranzo di famiglia al Quirinale; è stato dato anche in loro onore un pranzo di 90 coperti. Re Umberto è andato un giorno, in forma privatissima, a visitarli all'albergo di Londra dove erano alloggiati, ma non li ha trovati in casa. I principi sono stati anche a far visita ai loro parenti di Roma, figli del principe di Canino e perciò loro cugini in secondo grado; il cardinale Luciano, la marchesa di Roccagiovine, la contessa Primoli, la contessa di Campello, la principessa Gabrielli, ed il principe Napoleone Carlo, figliuoccio di Carlo Alberto, che combattè valorosamente sotto Metz nel 1870, come tenente colonnello di fanteria ».

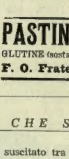
La Farmacia PONCI nel 1700

Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO G. B. MORGAGNI NELLA SUA « EPISTULA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7 » NELLA QUALE EGLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAGIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.

CANI D'OGNI RAZZA
per Difesa, Guardia, Lusso, Caccia.
Spedizione in tutte le parti del mondo. Album di lusso illustrato con distinta dei prezzi in tutte le lingue L. 10.— Catalogo italiano illustrato con listino prezzi L. 5.— (in francobolli italiani).
A. SEYFARTH
Bad Köstritz 37 Germania
Fondata nel 1884

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE (t. 1)
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
— *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —
Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'apparenza sulla gioventù.
Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da moltissimi certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione.
Per posta: la bottiglia L. **11.**—; 4 bottiglie L. **38.**— anticipate, franco di porto.
Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.
COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (t. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castano o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole, e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire **16.**— anticipate.
VERA ACQUA CELESTE AFRICANA. (t. 3), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. **10.**— anticipata.
Dirigersi dal preparatore **A. Grassi**, *Chimico-Farmacista, Brescia.*
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Costa; Angelo Mariani; Tunesi Gerolamo; e presso i rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.



SENO
Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le
PILULES ORIENTALES
benefiche alla salute; solo prodotto che permetta alla donna ed alla giovinetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.
J. RATIÉ, farmacista, 45, rue de l'Echiquier, Parigi. — Depositi: Farm. Zambeletti 5 P. S. Carlo, Milano. — Lancellotti P. Municipio, 18, Napoli. — Tarrico, Torino. — Manzoni e C., via di Pietra 91, Roma, e tutte le farmacie. Flac. spedito franco c. L. 17.30 anticipate.
Autorizz. Prefett. Milano n° 10.653.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI ED AMMALATI
GLUTINE costanze assoluta 25 0/0 conforme D. M. 17-8-1918 N. 19
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Giovanni Bognetti.

Larga ceo di rimpianto ha suscitato tra i soci del Touring Club Italiano e tra le innumeri persone che lo conobbero e ne apprezzarono le alte doti di cuore e di mente, la scomparsa del grand'uff. prof. *Giovanni Bognetti* che del Touring Club era da parecchi anni presidente. Succeduto al Bertarelli nella direzione del massimo ente turistico italiano il Bognetti continuò con alacre spirito e appassionata volontà l'opera del suo predecessore dedicandosi particolarmente alla cura delle edizioni del Touring e al compimento di quell'Atlante geografico mondiale che è oggi indubbiamente una delle opere più sicure e perfette del genere.

Lontana ormai l'epoca in cui Federico Johnson animava con la sua instancabile propaganda le iniziative sportive del Touring Club e cambiati, per molte e diverse ragioni, gli scopi e le mète, Giovanni Bognetti portò nella presidenza dell'istituzione il contributo della sua cultura e del suo ingegno perfezionando l'organizzazione di tutti i servizi che al Touring sono oggi affidati.

E ancor più si riprometteva di fare per l'ente che assorbiva ormai ogni sua attività, ma la morte lo ha colto troncando ogni suo programma e lasciando ad altri l'arduo compito di continuare con egual perizia l'opera di Giovanni Bognetti. Era nato a Milano nel 1859.

GIOVANNI BIADENE, DIRETTORE RESPONSABILE. S. A. FRATELLI TREVES, EDITRICE-PROPRIETARIA

FRANCOBOLLI?
Chiedete il Prezzo Corrente Illustrato e la «Guida del Filatelico» inviando L. 1 — in francobolli in corso, allo STUDIO FILATELICO - MILANO Via Vanvitelli 49

L. KOHL-LARSEN
LO ZEPPELIN NELL'ARTIDE
In-8° di 250 pagine, con 32 tavole e copertina a colori L. 12
FRATELLI TREVES EDITORI MILANO

LA PAGINA DEI GIOCHI

ENIMMI

1 **Frase doppia**

PREMIO DI BELLEZZA

Sognante, liliale
è Luigina bella:
di «flirt» la pazzerella
si pasce e d'ideale:
che fa se a colazione
c'è solo una tartina?
xxxx xx xxxxx Xxxx,
di sogni, d'illusione.
Pel premio di bellezza
è stata incoronata
ed ella s'è adagiata
sul trono con fierezza:
or gode la piccina
al plauso della gente
che grida: finalmente
xx xxxxxxx xxxxxx!

Longobardo

2 **Bizzarria**

LOCALI DA AFFITTARE

A me paresno tristi, soffocati,
quei cinque ambienti offerti da affittare.
— Ma non son forse cinque bei quadrati?
E cosa vuol di più per respirare? —
scattò sdegnoso verso me il padrone.
Oh santi numi! non avea ragione?

Tenax

3 **Frase a intarsio** (o xxoxoooooo)

I SAGGI

In segno di profonda devozione,
per essi molti chineran la testa...
Non oggi né domani... E chi contesta
che dei modelli sian di perfezione?

Evandro Ferrato (Boezio)

4 **Cambio di consonante**

IL VILLANO RIFATTO

Per quanto faccia, sarà ognor plebeo.

Il Valletto

5 **Bisenso**

PITTURA E SCULTURA

Arti pure.

Il Paggio Azzurro

6 **Crittografia a cambio di conson.** (frase: 6—6)

TO RE

Il Lupino

SOLUZIONI DEL N. 52

1. Torre isolata = Vorrei solata — 2. Di notte gioco coi gettoni-D — 3. ama-L; G-ama = amalgama — 4. barBERa — 5. sull'-E-tra-C-C-E-del-REO = sulle tracce del reo — 6. Messa-saggio = messaggio — 7. C-a-R-ma-la-Ti-no = carmE latino.

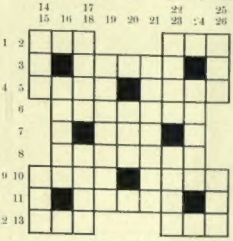
Premiato: Dante Ferrari - Vicenza.

NELLO

Ogni settimana sarà estratto a sorte tra i solutori totali e parziali un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Treves. - Le soluzioni, accompagnate dal presente tallonc ino (obbligatorio per i non abbonati; per gli abbonati basterà invece indicare il numero di abbonamento) devon» essere inviate non oltre gli otto giorni dalla data di questo fascicolo.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 3

CRUCIVERBA



LA PRIMA NEVE

1. Cadon dal cielo *piume palpitanti*, — 2. e sulla *stradicciola* di campagna — 3. in *candori di gelo* posan lievi... — 4. Il *tutto buio*. Di ricordi cari — 5. *turba* —, *una folla*, l'anima sopita, — 6. e lo *spirito dolce*, ed estasiato — 7. s'eleva dall'*averno* sino al cielo. — 8. «Oh colzioni fatte in mezzo al prato, — 9. *alberi* annosi nuovamente in fiore, — 10. cavalcate sull'asino e sul *bove*, — 11. scappate di *fanciullo birichino* — 12. lo vi *saluto*. Addio... Bimbo, tornare — 13. vorrei, di nuovo, nel mio *guscio* antico — 14. per riudire la *nonna* raccontare — 15. con la sua voce queta e *tanto buona* — 16. *vicende oscure* di malie e di fate...» — 17. Sono come *brisco*. A me dintorno — 18. ho sol vecchie memorie *solitarie*. — 19. Lungi sale una *preco alla Madonna* — 20. come *canto* monotono ed uguale, — 21. e pur colui che non *dista* pregare — 22. a tali accenti puri e *veritieri*, — 23. dove non è l'*inganno* della vita — 24. sente il bisogno d'elevarsi a Dio. — 25. Prego... *Volteggia in ciel* bianca la neve: — 26. scende nel cuore il *bene* dell'oblio...

(*Il Paggio Azzurro*)

N.B. - Le definizioni vere e proprie sono quelle in carattere corsivo.

Ogni settimana sarà estratto a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE un premio di L. 30 in libri editi dalla Casa Fratelli Treves. Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto e l'altro completo di soluzione. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente per l'eventuale conferimento di L. 25. Il tutto corredato dell'apposito tallonc ino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). — I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e le parole devono incrociare tutte.

Soluzione cruciverba N. 52

B	O	A		M		E	V	A
E				A				S
R		S	E	L	L	A		T
S			T	E	A			R
A	R	T	I	F	I	Z	I	O
G			C	I	D			L
L		B	A	C	I	O		O
I				I				G
O	D	E		O		A	G	O

Premiato:

C. Boccafogli - Milano.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Concorso permanente per uno schema di cruciverba N. 3

SCACCHI

7. PARTITA INDIANA

(Difesa Nimzowitsch)

TORNEO INTERNAZIONALE - HASTINGS, 1° GENNAIO 1935

Lilienthal *Capablanca*

1. c4, Cf6; *2.* c4, e6; *3.* Cc3, Ab4; *4.* a3, A×c3+; *5.* b2×c3, b6; *6.* f3, d5; *7.* Ag5, h6; *8.* Ah4, Ag6; *9.* e4, A×c4; *10.* A×c4, d5×e4; *11.* Dg4+, Dd7; *12.* D×e4, Dc6; *13.* Dd3, Cbd7; *14.* C×2, Td8; *15.* 0-0, a5; *16.* Dc2, De4; *17.* f4, Te8; *18.* f5, e5; *19.* d4×e5, D×e4; *20.* e5×f6!!, (*vedi diagramma a lato*) D×c2; *21.* f6×g7, Tg8; *22.* Cd4, De4; *23.* Tae1, Cc5; *24.* T×e4+, C×e4; *25.* Te1, T×g7; *26.* T×e4+, *Abbandona.*

Posizione dopo la 20ª mossa del B.

CAPABLANCA

LILIENTHAL

Problema N. 85

A. Bottacchi

(La Sett. Enigm., 1934 - 1° Premio)

Il BIANCO matta in 2 mosse

NOTIZIARIO

Sono terminati ad Hastings (Inghilterra) il 5 del corr. mese, gli annuali tornei di fine d'anno. Ecco la classifica finale del torneo internazionale: 1°, 2° e 3° *ex-aequo* M. Euwe, S. Flohr e G. A. Thomas con punti 6½ su 9; 4° J. R. Capablanca 5½; 5° e 6° M. Botwinnik e A. Lilienthal 5; 7° R. P. Michell 4; 8° Miss Menchik 3; 9° e 10° P. S. Milner-Barry e G. Norman 1½.

Soluzioni del N. 51

Problema N. 80: 1. Ab3.

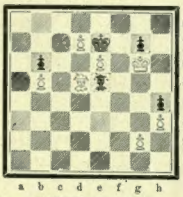
Studio N. 3: 1. a7, Da4; 2. f7, Da3; (se 2... Da6+; oppure 2... De6+; 3. g6, ecc.) 3. Cb4!, D×f3!; 4. Cd5!, Da3; 5. Ce7, Df3; (se 5... Da6+; oppure 5... Dd6+; 6. Cg6+, ecc.) 6. Cg6+!, h7×g6; 7. h5×g6, e vince. *G. Ferrantes*

Le soluzioni devono pervenire alla Rivista entro otto giorni dalla data di questo fascicolo. Fra i solutori saranno sorteggiati mensilmente due premi di L. 30 in libri da scegliersi fra quelli editi dalla Casa Treves.

Studio N. 5

H. Delimbourg

(La Stratégie 1900 - 2° Premio)



Il BIANCO muove e vince

Le soluzioni di tutti i giochi devono essere inviate a *L'Illustrazione Italiana*, Via Palermo 10, Milano, specificando sulla busta la rubrica a cui si riferiscono.

COLLEZIONE STORICA

Prima serie

P. E. SANTANGELO

GREGORIO VII

E IL SUO SECOLO

In-8° con otto tavole - Rilegato in tela e oro L. 20

Seconda serie

RENATO PACINI

BARTOLOMEO PINELLI

E LA ROMA DEL TEMPO SUO

In-8° con 20 tavole - Rilegato in tela e oro L. 15

S. A. FRATELLI TREVES EDITORI - MILANO

RADIOMARELLI

Alcuni reparti dei grandiosi Stabilimenti MAGNETI MARELLI ove vengono costruiti gli apparecchi RADIOMARELLI

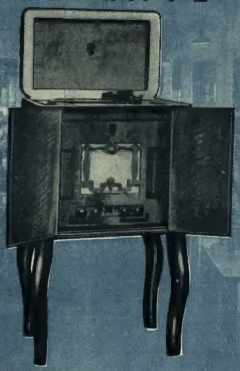
ARIONE

PREZZO: In contanti Lit. 1400
A rate: Lit. 300 in contanti e 12 rate mensili di Lit. 100 cadauna

TAMIRI

PREZZO: In contanti Lit. 1250
A rate: Lit. 250 in contanti e 12 rate mensili di Lit. 90 cadauna

NEPENTE



PREZZO: In contanti Lit. 1950
A rate: Lit. 400 in contanti e 12 rate mensili di Lit. 140 cadauna

RADIOMARELLI